3.

I SETTE
ALL'ASSALTO DI TEBE
TRAGEDIA DI ESCHILO

RECATA DAL GRECO ORIGINALE

IN TOSCANA POESIA

E con note illustrata

DALL' ABATE

GIUSEPPE MAROTTI

PROFESSORE DI ELOQUENZA, E DI LINGUA GRECA

NEL COLLEGIO ROMANO





ROMA, MDCCXCV.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO

ALLA PIAZZA DI S. IGNAZIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' IMMORTAL MEMORIA

DEL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

RAIMONDO CUNICH

Già Professore nel Collegio Romano di Rettorica e di Greche lettere, defonto poco dopo di avere eccitato l'Autore, stato prima suo Discepolo, poi suo Collega, al compimento di questo lavoro.



A Te, cui pien di vita ancor, cui pieno
Di gloria io veggio, e ognor vedrò, se vita
Virtù avrà sempre, e sempre onor fia conto,
A te, immortal RAIMONDO, è sacro il carme,
L'altero carme, onde già Grecia udiva
Le nascenti suonar Attiche scene,
Quando su quelle un dì la tragic'arte,
Le incolte forme abbandonate, fea
Dal plaustro umil tragitto, il piè vestita
Di splendente coturno, e seco pianto
E spavento e pallor seco traendo,
Spettacolo facea dei Regi il fato.
Dovuto è il dono a te, che e luce e lena
E spron fosti ad ardir, allor che udendo
Il Tosco suon, ond' io del guerrier Vate,

Che inarcar feo primier d' Atene il ciglio,
E onor suo primo fù, che poi non crebbe,
Il sublime a ritrar carme prendea,
Ah! non cessar, dicesti, e nobil meta
Sol dia riposo al fatigato arringo:
Sento l' Eschileo suon; che al par le Tosche
Scuotonmi l' alma, e le Cecropie corde.
Dicesti; e al suon del Delfico tuo labbro,
Che legge a me già fù nei dì più verdi,
Ed or più m' era ancor del Pizio Apollo,
Oh! qual d' intorno folgorò repente
Insolito splendor, che chiari raggi
Saettando vibrava. All' improvviso
Lume, che percotea la notte e l' ombre,
(Quai prodigj oprar mai lodata lode
Non puote in uman cor!) dubbiezza sgombra,
Cieco sgombra timor, che in larve avvolti
Di vana nebbia attraversando il calle,
Fean ritardo al cammin: traccia di luce
Tutto segna il sentier ch' ESCHILO corse,
E le bell' orme ancor di gloria impresse
Del gran Vate mi mostra. Alato strale,
Che fuggente scagliò Parto veloce,
Ratto così non mai dall' arco scocca,
Com' io lo stadio allor rapido tutto
Divorai balenando, e ardimentoso
Pel sudato sentier corsi alla meta.

A te sol dunque, o mio coraggio e lena,
A te, o RAIMONDO della duplice Arte,
Della duplice Lira eterno onore,
Di cui se i chiari or io dir vanti osassi,
Che più direi di quel che fama or suona,
Di quel che Italia, e Grecia, e Illiria canta?
A te sol dunque, se per te sì crebbe,
Renda ardir il suo frutto, e a te in se mostri
Del tuo labbro il valor. Dona valore
Al labbro sol splendor di virtù conte,
Di sapienza splendor. Oscuro labbro
Non smorza, o infiamma ardir, se biasma, o loda.



AL LETTORE CORTESE

NOn era altrimenti intenzione del Traduttore nell' intraprendere la presente versione di trarla giammai al suo termine; molto meno poi consigliavasi esso di produrla alla luce del pubblico. Null' altro da lui si voleva, se non se sodisfare al desiderio di eruditissima Dama, la quale agli altri singolari suoi pregj in ogni cultura di lettere, come ne fan fede le dotte sue produzioni, che dall'Anglia, e dall' Italia si ammirano, unendo ancora una profonda penetrazione dei Greci Autori, lo aveva richiesto di trasportare in verso sciolto endecasillabo il primo coro della presente Tragedia. Tanto l' intelligente Signora, quanto il Traduttore medesimo eran di sentimento, che trasportati i cori con questo metro nella nostra lingua, non solo sarebbero resi capaci di comparire sulle nostre scene, ma averebbero potuto spiegare eziandio quella maravigliosa grandezza, che in se contengono, la quale, attesa l' indole diversa della Greca, e della Toscana favella, se bene con versi corti riesca di potersi in Greco manifestare, non può però in egual maniera essere espressa con versi corti Toscani. Tradotto in cotal guisa adunque il primo coro, e vedutosene sensibile l' effetto da più letterati, e tra questi dal commune amico pocanzi a noi da morte rapito il chiarissimo Sig. Abate Raimondo Cunich (Scrittore di sempre

grande, ed onorabil memoria, e che in ogni età sarà dai dotti in sommo conto tenuto ancora per l'elegantissime Latine versioni dei Greci Autori, ond' egli ha arricchito il Latino Parnaso), non fu più possibile al Traduttore di resistere agli impulsi di chi eccitavalo a proseguire l' impresa. Onde convennegli terminare tutto quanto l' incominciato lavoro. Le autunnali vacanze opportunamente glie ne somministrarono tutto l'agio; e la vers ione, che sul principiar di esse erasi da lui incominciata, allo spirare delle medesime ebbe il suo total compimento. Voleva egli, che questo lavoro, siccome da esso tenuto in conto di un parto quasi abortivo, ed immeritevol di luce, si rimanesse occulto nelle sue tenebre, o almeno non apparisse, che con riserbo, girando soltanto per le mani di pochi amici, i quali per la notizia, che avevano e del motivo ond' era nato, e del breve tempo, che aveva egli potuto impiegare per trarlo al suo termine, lo sapessero compatire, e ne condonassero alla docilità soverchia dell' Autore quei difetti, i quali per avventura altri, che non conoscono qual natura egli si abbia, e quali circostanze abbiangli dato impulso, attribuir lo potrebbero alla sua soverchia arditezza. Ma gli amici istessi, che lo avevano potuto indurre a quello, che era più malagevole, vale a dire, ad intraprendere un lavoro così scabroso, al vederlo terminato, sono stati così fermi a volerlo ancora prodotto alla luce, che gli è stato forza cedere ai loro desiderj; e malgrado la sua natural diffidenza, sulla lusinghiera autorità di giudizj sì

rispettabili, esporre la sua riputazione a bersaglio, producendo al pubblico il sublime Eschilo da se vestito in Toscana foggia. Protesta però il Traduttore, che esso, comecchè stato sia sempre lontano dall'idea di stampare quest' Opera, pure, per quanto gli è stato possibile, non ha punto trascurata alcuna parte di sì difficoltosa versione; essendosi con ogni studio adoperato, acciò nella mente del leggitore ogni qualunque idea sia destata, che egli ha conosciuto essersi voluta eccitare nel sublime originale; che ha avuto di mira nel risvegliarla di fare uso sempre di quella espressione poetica, senza la quale non si può rappresentare il magnifico ed energico carattere di questo gran Tragico; che ha posto singolar cura, perchè niente resti degradata quella grandiloquenza e tragica vibrazione tanto necessaria alla teatral meraviglia, ed al diletto; che finalmente si è studiato di dare a questo lavoro tutto quell' originale carattere e naturale chiarezza, di cui una versione è capace. Queste sono state le sue mire. Se egli colpito abbia nel segno nol sa; sa bene però, che questo rispetto ha egli portato a questo Tragico maraviglioso, ed all' intelligenza di quei letterati Leggitori, che dell' una e dell' altra lingua periti, e conoscitori dell' intime bellezze di un originale si sublime, ne dovean giudicare.

NOTIZIE

Necessarie per l' intelligenza di tutta la Favola.

Lajo, figliolo di Labdaco Rè di Tebe, doppo di aver procreato Edipo da Giocasta, per timore di esser ucciso dalla sua prole, siccome pe' suoi nefandi delitti imprecato a lui aveva Pelope, e minacciato pure gli aveva l' oracolo di Apollo, dal quale gli erano stati predetti i disastri della Città, se egli avuto mai avesse figliuoli, ordinò che traforati al nato bambino con anelli di oro i piedi, (dall' enfiagione dei quali questi poi trasse il nome di Edipo, che significa, gonfio i piedi) in cotal guisa contrasegnato, esposto fosse nel monte Citerone. Alcuni pastori avendo quivi ritrovato il fanciullo, seco lo tolsero, e recaronlo a Polibo Rè de' Corinto, il quale e caro se l'ebbe; e, qual figliuolo suo proprio, diligentemente lo educò fino all' età virile. In questo tempo giunto a notizia di Edipo di non essere egli altrimenti figliuolo di Polibo, siccome gli avevan fatto credere sino a quell' ora, partitosene da Corinto andossene a consultare l' oracolo d' Apollo, per risapere dalla Pizia, fatidica Sacerdotessa di quel Dio, qual fosse la sua origine, e quali i suoi Genitori. Essendo stato da quella a lui risposto, che egli ucciso avrebbe suo Padre, e tolta avrebbe in moglie sua madre, ritornar più non volle a Corinto, per timore di essere ivi fatale a Polibo, ed alla sua moglie, i quali esso pur tenea per suoi genitori.

Onde indirizzossi per altra via alla volta di Tebe. Cammin facendo a quella città incontrossi per istrada con Lajo suo Genitore da lui non conosciuto, chę pur esso veniva a consultare Apollo, per risapere da questo, che mai addivenuto fosse del figlio da se fatto esporre sùl Citerone. In questo incontro nata rissa tra quelli del seguito di Lajo, ed Edipo, per non aver questi voluto ubbidire a chi ordinato gli avea di lasciar libero il passo al Rè, Edipo montato in furore fè avverare la prima parte dell' oracolo; uccise senza saperlo il proprio genitore Lajo, dal quale era stato percosso, e con lui mise a morte tutti gli altri del suo seguito, d' uno in fuori, il quale scampato dalla strage, potè tornando a Tebe annunziare quanto per istrada era a Lajo Rè avvenuto. Giunto Edipo in Tebe trovò quella Città in gran turbamento: giacchè la Sfinge, mostro feroce, che si pasceva di umane carni, divorava tutti quelli, che snodar non sapevano quegli Enimmi, che da lei venivan proposti. Per liberare da tal disastro quella Città, proposte erano in premio le nozze con Giocasta Regina vedova del ucciso Lajo, e Madre sconosciuta di Edipo, a chi quelli sciogliere saputo avesse. Si accinse questi al cimento colla Sfinge, e non solo ne snodò l' enimma proposto, ma avendo per tal vittoria indotto quel Mostro alla disperazione, lo costrinse ad uccidersi da se medesimo. Il perchè Edipo acclamato dai Tebani vincitore della Sfinge, liberatore e Rè della Città, Sposò Giocasta, avverando la seconda parte dell' oracolo. Da Giocasta ebbe quattro fi-

gliuoli, due maschi, Eteocle e Polinice, e due femine Antigona ed Ismene. Cresciuti questi in età, ed i maschj ancora in ardire, onde osavano ancora di insultare all'autorità reale del Genitore, venne questi a scoprire l'incestuoso matrimonio, dal quale questi figli eran nati. Colmo perciò di orrore, detestate l'esecrabili nozze, ed il frutto nefando delle medesime, per torsi a sì obbrobriosi spettacoli si svelse da se medesimo furiosamente gli occhi, e lasciando in balia degli empj figli, che già il soverchiavano colla loro audacia, il governo del regno; invocate contro di essi le Furie infernali, imprecò loro, che diviso si avessero e il regno, e le paterne sostanze colla guerra, e col sangue. Atterriti da questa imprecazione i figliuoli, per timore di essere costretti in qualche tempo ad avverarla, se insieme avessero governato il regno, convenner tra loro di regnare a vicenda in Tebe, alternando ogni anno il governo, con questa condizione di più, che mentre uno di essi regnava, l'altro si dilungasse e dalla Città e dal regno. Regnò pel primo anno Polinice, e questi fedelmente, terminato il suo tempo, partitosene secondo il patto dal regno, lasciò sottentrare al governo Eteocle suo fratello. Il contegno, ed il governo di questo pare, che fosse più accetto ai Tebani di quello che era stato quello di Polinice: onde trovò partito in Città per farsi confermare nel regno, contro i patti, ad esclusion del fratello. Tornato questi al tempo prefisso, e vedendosi escluso dal trono, si rifugiò in Argo ad Adrasto Rè di quella Città,

per implorarne l' ajuto. Gliel promise quel Rè, e datagli in isposa la propria figlia, radunata avendo una poderosa armata d' Argivi, mosse con quella all' assedio di Tebe. Lungo tempo fu cinta dai nemici quella Città, e varie vicende ebbe questa guerra, e di queste molte furono ai Tebani favorevoli. Finalmente una notte determinatisi gli Argivi di sorprendere con un improvvisa irruzione quella Città, e posto avendo in esecuzione questo loro consiglio assalendola improvvisamente, l'imprecazione fatta da Edipo ai suoi figli ebbe il suo compimento. Eglino si uccisero insieme in un singolare duello.

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

Questo Assalto, e questo Duello sono propriamente il soggetto di questa tragedia, alla quale Eschilo da nome *I Sette all' Assalto di Tebe*: o sia *I Sette contro Tebe*. Giacchè il dramma raggirasi sù sette Campioni di quelli dell' Esercito, che Adrasto aveva da Argo condotto contro Tebe, i quali in una notte obligatisi con solenne giuramento o a distruggere Tebe, o a morir combattendo; cavate avendo a sorte ciascheduno di essi una delle sette porte della Città contro cui andare colla sua schiera, muovono improvvisamente a questa impresa.

Eteocle avvisato dall' Indovino Tiresia dell' imminente pericolo, convocati sulla Rocca i principali del po·

polo Tebano, gl' incoraggisce alla difesa. Quindi dopo d'aver quietati i clamori delle Donzelle Tebane, che atterrite da questa nuova si erano rifugiate sulla Rocca; avendo ricevute dagli Esploratori le particolari notizie dei sette Campioni Argivi, dai quali state erano cavate a sorte le porte, che dovevano assaltare, a ciascheduno di essi contrapone un altro Campione Tebano; ed esso per settimo si sceglie per antagonista il suo Fratello Polinice, contra del quale scende a combattere. Siegue la battaglia: i Tebani restano vincitori: ma Eteocle e Polinice restano sul campo uccisi scambievolmente. Deplorano le Sorelle colle donzelle Tebane la morte de' due Fratelli; ed avendo il Senato accordato l'onor del sepolcro ad Eteocle, e condannato Polinice a restare senza funerale e insepolto, Antigona, ad onta del pubblico divieto, va a fare i funerali e a dar sepoltura a questo; e secondando i voleri della Città Ismene va a piangere, e a dar sepoltura ad Eteocle.



APPROVAZIONE

Con singolare sodisfazione ho letto la presente Versione della Greca Tragedia *dei Sette all'Assalto di Tebe*, trasportata in Toscana Poesia dal Sig. Ab. Giuseppe Marotti Professore di Eloquenza e di lingua Greca nel Collegio Romano; e sono sommamente tenuto al R̃m̃o P. Maestro del S. P. A. di avermi anticipato il piacere, che sarà per risentire il Pubblico e l'Italia di sì pregevol lavoro. Il chiarissimo Autore non solo è riuscito a meraviglia nel trasportare con tutta l'esattezza e fedeltà nel nostro Idioma i sensi eziandio i più astrusi, caratteristici del Greco Tragico, ma ancora ha eseguito ciò con tale splendore di Lingua e di espressione poetica, con tal forza di stile e d'armonia di verso; e quel che è più, con sì facile disinvoltura, e chiarezza; che nel leggere io la presente Versione non mi sono incontrato in luogo alcuno, nel quale questa non siami sembrata un felicissimo Originale. L'Idea di trasportare in Toscano i Cori Greci col metro uniforme endecasillabo ha ottenuto tutto il suo intento, cioè e di averne espressa tutta la tragica magnificenza, e la Greca armonia, e di aver resa la Tragedia capace di essere recitata sulle nostre scene. Le erudite congetture, che nelle note si leggono circa l' interpretazione dei passi capaci di doppio senso, sono per una parte sì ingegnose, e sì ben fondate; e sono per l'altra esposte con tal rispetto agli altri Commentatori, ed Interpreti, che dichiarano al tempo stesso e l'intelligenza del Traduttore, e ne rilevano la modestia, indizio certo del vero merito. Onde non solamente io giudico, che questa nobilissima Traduzione sia degna della pubblica luce, ma ancora unendo i miei impulsi a quelli, che sò che a Lui danno tutti quei Letterati, che già hanno gustato questo lavoro, e a quelli, che mentre visse, a lui diede il comun Amico, e suo Collega chiarissimo, cui egli con sì nobile gratitudine, e sì leggiadra Poesia dedica questa sua Traduzione, esorto il Signor Ab. Marotti a non desistere dall' incominciata carriera, e a dare all'Italia le altre sei Tragedie, che restano di questo gran Tragico, con quell' istessa facilità, chiarezza ed energia di stile, con cui egli ha saputo rappresentarci di questa sì bene tutto il maraviglioso splendore.

Dalle Stanze del Quirinale, questo dì 1. Febraro 1795.

Benedetto Stay Segr. della Santità di N. S. pei Brevi ai Principi.

APPROVAZIONE

La Versione della Greca Tragedia *dei Sette all' assalto di Tebe* recata in versi Toscani dal chiarissimo Signor Abate Giuseppe Marotti Professore d'Eloquenza e di Lettere Greche nel Collegio Romano, è stata da me con indicibil piacere letta ed esaminata per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. Essendo il dotto Autore mirabilmente riescito nel vestire degl'Italiani colori il Greco Tragico, che ha preso a voltare, e facendo pompa nella sua traduzione di una felicissima maniera di verseggiare, accoppiata a sonorità di numero, a forza di stile e ad elegante semplicità, caratteristica de' Greci Scrittori; giudico che l'Italia saprà buon grado alla fatica del Sig. Ab. Marotti, per averla arricchita di un sì nobile ed interessante lavoro. I versi poi Endecasillabi, con che ha tradotti felicemente i cori, servono a maraviglia per esprimere la Tragica grandiloquenza dei Greci, e la dilettevole rotonda armonìa, con cui gli Autori di quell'antica nazione han saputo, mescendo l'utile al dolce, sostenere sul Teatro la dignità del coturno. A tanti pregj di poetico ingegno vuolsi pure aggiungere un'altra lode all'Autore di questa versione, che è quella di avere adoperato con sommo giudizio nell' uso felice della Critica, e nell' esame delle dotte congetture, col presidio delle quali svolge da interprete fedele i luoghi, che presentano un doppio senso; e tutto ciò per niente allontanandosi dal rispetto, che deesi agli altri Illustratori e Scoliasti, mostrandosi per questo canto pieno di quella modestia, che è il distintivo dei veri e savj Letterati. Giudico dunque che una sì splendida Traduzione sia degna d'esser fatta pubblica per le stampe; e consiglio il Sig. Ab. Marotti a voltare in così bei versi Toscani le altre sei Tragedie del Greco Autore, ben sicuro ch' egli sarà per riportare lode non comune dagli amatori delle buone arti, e per riscuotere i suffragj di tutti coloro, i quali conoscono daddovero l'indole dell' Italiana favella, e il genio della Greca Poesìa.

Dal Serbatojo d'Arcadia. Questo dì 6. Febbrajo 1795.

Luigi Godard Custode Generale d'Arcadia.

ATTORI

DEL DRAMMA

ETEOCLE	Rè di Tebe,
ESPLORATORE	
CORO	di Vergini Tebane,
ISMENE)	Sorelle di Eteocle,
ANTIGONA)	
MESSO	
ARALDO	

La Scena si finge nella Rocca di Tebe, o sia nella Fabrica la più eminente di quella Città, dove erano situate tutte le statue delle Divinità tutelari dei Tebani.

I SETTE ALL'ASSALTO
DI TEBE
TRAGEDIA
DI ESCHILO



SCENA PRIMA

Eteocle Rè e Cittadini principali di Tebe.

Ete. Chi assiso in poppa, del timon custode,
Corregge la Città, Cadmei, nè posa
Assonnando unquemai consente al ciglio,
Gravi cose opportuno a voi dir debbe.
Però che i Dei, se fortunati siamo,
Degli eventi han l'onor; ma se sventura
A turbar poi, che non fia mai, ne venga,
Solo Eteòcle la Città per tutto
Mormorando accagiona, e ingiusto ognora
Il popol di lui sol si lagna e duole.
Ma tai sciagure ne allontani Giove,

Giove che il mal tien lungi; ei, qual si appella,
Sia difensor della Città di Cadmo .
Or ciascheduno e quei che intatto ancora
Di gioventude ha il fior, e quei che il colse
Già per stagion maturo , nuova lena
Aggiunger dee alle membra , e pronta aita
(Che sì a tutti convien) contra il nemico
Porgere alla Città , far schermo all'are
Dei patrii Numi , non di quelle estinti
Vengan manco gli onor , ai figli , e all'alma
Madre Terra nutrice , che benigna
Voi pargoletti ancor , carpanti ancora
Su questo suol felice in cura tolse ,
Nè di educarvi ricusò l'incarco ,
E tai formovvi poi , che a vestir scudo
Giungeste ancor tra i Cittadin , primieri ,
Acciò a lei fidi in sì grand'uopo e pronti
Moveste a darle aita . Il Ciel propizio
Arrise a noi finor . Lunga stagione
Stretti d'assedio ognor vedemmo in guerra
Più cose i Numi oprar a noi seconde .
Ma l'Indovin , che i sacri augei nutrica ,
E con arte infallibile gli augurj ,
Degli arcani de' fati arbitro , intende ,

(Col foco nò, ma coll'orecchio e il senno)
Annunzia a noi, che or per notturno allarme
Già tutta è in mossa l'Oste Achea, e improvviso
Minaccia assalto alla Città. Sù tosto
Si tronchino gl'indugj: ite, correte
Delle mura ai bastion; agli alti merli
Custodite gl'ingressi; ogni castello
Ingombrin l'armi; ciascun d'armi cinto
Su i piani delle torri, e sulle porte
Si stia l'interno a rafforzar; fidanza
Regni, non già timor, se intorno inonda
Folto popolo, e preme. A fausto fine
Trarran le cose i Numi. Io già più messi
Spediti hò il campo ad esplorar, nè credo
Che fia vano il cammin; ove essi ascolti,
Tutta la trama a me fia nota.

SCENA II.

Esploratore e detto.

Espl. Eteocle,
Sommo Rè de'Cadmei, a te dal campo
Sicure cose ad annunziar ritorno,

Ch' io stesso vidi con quest'occhi. Sette
Feroci Condottier, scannato un toro,
Di lui nel sangue in nero scudo accolto
Immergono la man; di sangue lordi,
Marte, e Bellona invocano, e Spavento
Sitibondo di strage, e per tai Numi
Giuran di Cadmo o di schiantar le torri,
O di Cadmo sul suolo estinti il sangue
Tutto tutti versar. Quindi d' Adrasto
Al cocchio intorno di lor mano i doni
Pei cari genitori appendon, pegni
Di memoria e di amor. Piangean, ma motto
Di dolor non fean già; sì caldo d' ira
Il ferreo petto avvampa, che feroce
Respira, qual Leon che visto ha Marte.
Farà l' evento, nè andrà guari, fede
Ai detti miei; ch' io quei lasciai pur ora
Che gittavan le sorti, a qual di queste
Porte venir ciascun dovesse in armi.
Dunque alle porte, o Sire, il fior de' prodi
Sollecito disponi; che l' armata
Turba Argiva già inoltra, e ratto piomba
Sulla nostra Città; già de' Cavalli
Che aneli spiran, le spruzzate spume

I campi fanno biancheggiar. Di Marte
Ah! pria che scoppi la procella, intorno
Munisci la Città; fà qual chi esperto
Regge la nave in dubbio mar: de' Fanti
Odi qual suono a noi rimandin l'onde?
Punto non indugiar: fugge, e non torna
Rapida l'occasion. Io pur diurno
Esplorator fedel, qual fui, sull'oste
A vegliar seguirò: a te fia noto
Quanto avvenir fuor delle porte io veggia,
Sarai tu salvo al fin.

Et. O Giove, o Terra,
O tutelari Iddii, o sacra Erinne,
Dira del Padre mio, che tanta hai possa,
Deh! non sia mai per voi che queste mura,
Ove il Greco sermon suona, divelte
Cadan dall'alte cime; ah! non espugni
Argivo stuolo i focolar sacrati
Delle Greche magion; nè sia di Cadmo
La libera Città sopposta al duro
Giogo di servitù: fate sostegno.
Cosa, o Numi, dirò, che a voi pur, spero,
Non inutil sarà: li Numi onora
Quella Città che il lor favor risente.

SCENA III.

Coro di Donzelle spaventate.

Ahi! che il nemico inoltra; alto spavento
Che inoltra insiem, alte sciagure io piango.
Già tutto intorno sgombro io veggio il campo,
Ov' ei pria s' attendò; precorron folte
De' Cavalier le pronte torme; infosca
Il ciel la polve taciturna, a noi
Foriera di dolor verace e presta.
Al calpestar de' piè volanti è forza
Dalle piume balzar, che destan, quale
Se giù da monte strarupando croscia
Fiume, e rapido fugge. O Divi, o Dive,
Il corso voi di tanto mal che incalza,
Deh! propizj torcete. Ahi! già alle mura
La turba ostil che in tersi scudi affronta,
Urlando corre spaventosa. O Numi!
Qual Dio, qual Dea sarà, che aita porga?
A quale adesso io simulacro innante
Umil mi prostrerò? O Dei, che assisi
In stabil seggio la città guardate,
Giunta è l' ora fatal, in cui salute

Da voi soli speriam a voi sol strette.
E che si tarda ancor? Pianger che giova?
Udite, o nò come d'intorno orrendi
Rimbombano gli scudi? E quando, e quando,
Se in sí grand' uopo ai Divi e peplo, e serti
Supplici non rechiam all' are intorno,
Quando mai pregherem? D' un'asta sola
Nò, non fù suon, quel che ascoltai, nè rombo.
O Marte, tu delle Tebane arene
Vetusto abitator, qual ti consigli
D'esser ver noi? Potrai tu questa terra,
Che terra è tua, tradir? O Dio che cingi
D' elmo d' oro la fronte, ah! volgi, ah! volgi
Pietoso il guardo alla Città che un tempo
A te sì cara fù. O tutelari
Numi di questo suol tutti, ah! mirate
Questo prostrato a voi stuol di donzelle
Che servitù paventa, perchè ahi! mugge
De' campion prodi dai-cimier-tremanti,
Ahi! mugge intorno la Città dal fiero
Soffio di Marte l' agitato flutto.
E tu Padre sovran, Giove, tu tutta
A noi sottrarne la tua possa adopra.
Non fia, Giove, per te, che noi dell'Oste

Preda venghiam. Già la Città di Cadmo
Cingon gli Argivi; ahi! che del fier nemico
Paventiam l'armi; ahi! che i rintorti freni
Alle mascelle de' cavai funeste
Suonano a noi, e dan di morte segno;
Ahi! che sette Campion, gran mastri in armi,
A sorte tratti, in luminoso acciaro
Stanno alle sette porte. O Palla, o figlia
Alma di Giove, o Dea possente in guerra,
Arbitra delle pugne, ah! tu ci salva.
E tu gran Rè del Mar, Nettun, cui Terra
Il caval partorì, di cui l'impero
Senton percossi dal tridente i pesci,
Da noi sgombra timor. E tu di Cadmo
Marte, da cui l'alta Città si noma,
Guardala, e il favor tuo per lei palesa.
E tu, Venere, e tu di nostra stirpe
Madre primiera, ne difendi; ah! questo
Sangue ne desti tu; ora a te appresso
Con quelle voci che fan forza al cielo,
A invocarti venghiam. O Rè Liceo,
Tu pur propizio a noi, quai lupi, estingui
Le schiere ostili. O a noi Diana amica,
Gran figlia di Latona, or sì le freccie

Da sperta incocca. Oimè! oimè! di rote
Alto romore, oimè! d'intorno ascolto.
O veneranda Giuno, al grave peso,
Onde dei carri vanno gli assi onusti,
I mozzi cigolar odo! O Diana,
Diana amica, oimè! dell' aste all' urto
Scosso l' aere imperversa. Ah! quai sciagure
Premono la Città! Di lei che fia?
E a qual noi fine il Cielo oggi ne scorge.
Ma qual nembo di pietre alle castella,
La' ve i sassi si scagliano! qual tuono,
O caro Apollo, di ferrati scudi
S' ode alle porte! O tu figlia di Giove,
A troncar nata le battaglie, o casta (pio,
Regina Onchea, che hai presso a Tebe il tem-
Tu alla Città, che ha sette porte, assisti.
O forti o santi Iddii, o forti o sante
Dive che in guardia queste mura avete,
Deh! non fia mai per voi che popol strano
Donno divenga d' una terra, ahi! lassa
Dal lungo guerreggiar. Udite, ah! udite
Le giuste preci, che con stese braccia
Queste vergini a voi spargon dolenti.
Mostrate, o amici Numi, coll' aita

Che amici siete a questo suol; che i tempj,
Ove il popolo umile a voi si prostra,
Sono vostro pensier; della Cittade
Nè gli Orgj sacri m'obliate, quando
Tante vittime a voi l'are fan colme.

SCENA IV.

Eteocle e dette.

Et. E Son, dimmi, codeste, o indegna razza,
Son codeste che or fai, opre sì belle,
Che salutari a Tebe fian? Son desse
Quelle, che ad animar vaglian le schiere,
Che le torri or difendonci? Prostrarsi
Supplici a tutti i simulacri innante,
Strepitar, ulular? O stuolo odioso
A chi saggia ha la mente! Non mai certo
O sorte arrida amica, o avversa prema,
Vorria compagne di mia sorte donne.
Chi più di donna mai, se ha possa, altero?
Chi di lei più esizial, se ha tema? I Lari,
La Patria, tutto discompon, sovverte.
Or ecco l'util cosa, che fuggenti
Quà, e là, e tremanti alla Città voi feste.

Cesse a timor virtù; tutto a seconda
(Al vostro lamentar) sembra che all' oste
Fuor delle porte avvenga, e dentro intanto
Noi stessi noi perdiam. Ecco qual frutto
Trar puoi tu, s' hai comun con donna il tetto.
Ma,. o che sia uom, o che sia donna, o s'altro
Diverso ancor tra 'l doppio gener s' abbia,
Chiunque fia che al mio sovrano impero
Ripugni d' ubbidir, da nere sorti
Che fien contr' esso in fatal urna accolte,
Infame, sì, dovrà, dannato a morte,
Sotto i colpi spirar di pietre estinto.
Regger conviensi all' uom; d' esterne cose
Inesperta non mai donna s' impacci:
Che se chiusa si tien ne' patrii tetti,
Perniciosa non è. Donne mi udiste,
O non mi udiste ancor? e a sorde io parlo?

Coro Figlio amato di Edippo, ah! che all'orrendo
Gemer de' carri, entro a cui mozzi intorno
Stridean le rote; ah! de' temprati al suono
Ferri inquieti, che alle bocche stretti
Scoteansi dai corsier, e lor fean remo,
Tutte le membra alto timor commosse.

Et. Che dunque? se agitò procella il legno,

Quà e là scorrendo ognor, da poppa a prora,
Trovò forse nocchier dall' onde scampo?
Coro Ond' io fidai ne' Numi, e in fretta mossi
Ai lor vetusti simolacri, e quando
Romoreggiando più e più l' ostile
Alle porte affoltar turba m' accorsi,
Dannosa a noi; come dannosa è neve
Che densa giuso dalle nubi fiocca,
Per implorare alla Cittade aita,
Timore il Cielo a supplicar mi mosse.
Et. Meglio è le torri supplicar, respinte
Acciò da lor sian de' nemici l'aste.
Coro E che? far ciò non ponno i Numi?
Et. I Numi
Lascian, nol sai? una Città, che è preda.
Coro Ah! non fia mai per ogni età che questo
Concistoro divin, Numi, abbandoni
Questa nostra Città; non fia che il fiero
Nemico scorrer per la rocca, e intorno
Fiamme destar per ogni lato io veggia.
Et. Nè taci ancor? Coll'invocarmi i Numi,
Alla Città di recar danno cessa.
D' ogni prosperità fonte è ubbidienza
Al sovran reggitor; questa salute

Mai sempre generó . Donna mi udisti .
Coro Sia pur come tu dì , ma maggior possa
D' ogni uman reggitore i Numi s' hanno .
Questa sovente nei disastri scuote
La gravida di guai nube che incombe ,
E inevitabil gli occhi nostri offosca .
Et. Cura è dell' uom il consultare i Numi ,
Le vittime svenar , se l' oste incalza ;
A te tocca il tacer tra i Lari ascosa .
Coro I sommi Iddii ad abitar ne diero
Indomita Città , rocca , che frange
Ogn' urto ostil ; or chi sì a quelli avverso
Esser può mai , che il nostro oprar riprovi ?
Et. Io non riprovo , nò , che i Divi onori ,
Vò che tu taccia sol , e quinci sgombri ,
E al soverchio timor , che il cor mi abbatte
Dei Cittadin , vò che tu metro imponga .
Coro Sù questa rocca sacrosanta , all' urlo
Che poc' anzi destò di guerra Marte ,
Smarrita io venni , e da timor sospinta .
Et. Orsù non lamentar , o che di estinti ,
O che novelle di feriti ascolti ;
Del timor de' mortai Marte si pasce .
Coro Ma quai nitriti di cavalli io sento ?
Et. Che non tu troppo in sentir tanto ascolti .

Coro Qual se l'oste la stringa, ahi! Tebe geme.
Et. E che a disciorla il senno mio non basta?
Coro Tremo! alle porte l'urlo ostil rinforza,
Et. Taci; e tal nuova la Città non sappia.
Coro Deh! queste torri non lasciate, o' Numi.
Et. Te perda il Ciel! Tu ancor qual pria favelli?
Coro O Patrii Dei, ch' io servitù non senta.
Et. Tu pur me servo, e la Città farai.
Coro Possente Giove, ah! contro l'oste un telo.
Et. Ma qual, Giove, tu mai la donna festi?
Coro Qual uom meschina, se la Patria è preda.
Et. Di nuovo infausta i simolacri abbracci?
Coro E spirto a me spavento, e lingua strappa.
Et. Ah! se un desir tu mio, facil, volessi....
Coro Parla, e tua brama a me tosto appalesa.
Et. Taci, e gli amici ah! non turbar col pianto.
Coro Taccio, e al fato comun con lor m'adatto.
Et. Ai detti tuoi primier quel che or dicesti
E' forza preferir: i simolacri
Dunque abbandona, e di quà lungi fausti
Fà voti ai Numi, e a Tebe aita implora,
E quando al cielo alzar m' udrai la prece
Auspice della pugna, a lieti canti
Che lui placano, allor, la lingua sciolta;

Giusta il Greco costume, il sacro rito
Accompagna con tuon ch' alto risvegli
Ne' nostri ardir, terror nell' oste infonda.
Or fatti cuore, e il sen paura sgombri.
Ai patrii intanto tutelari Iddii,
E a quei che la region, e a quei che Tebe,
E a quei che il foro, e a quei che il sacro fonte
Guardan di Dirce (nè del fiume Ismeno
I Numi escludo già) or io prometto,
Che se fortuna arrida fausta, e Tebe
Per noi libera fia, d' agni e di tori
Col sangue i sacri altar dei Divi aspersi,
In questa rocca, in questa rocca istessa
Trofeo superbo inalzerò, ed intorno
De' casti templi penderan dell' oste
Sospese l'armi e le sacrate spoglie.
Questi pur fian i voti tuoi. Ma cessa,
Cessa, per Dio, dal tuo smaniar: codesto
Singhiozzir tuo, codesto inutil pianto
Stanca gli Dei, non contra il fato è scudo.
Io poi con sei guerrier (ed io di quelli
Il settimo sarò) pria che la presta
Novella aggiunga, e pria che intorno fama
(Che nel periglio come fiamma afforza)

Cresca più di vigor, le sette porte
A munir scenderò, salda difesa
Contro l'impeto ostil che fiero affronta.

SCENA V.

Coro

Strofe.

QUanto brami far vò; ma al cor mai triegua
Non consente timor; al core appresso
Le gravi cure istigatrici ognora
Fomento a quello dan: ond' or io, quale
Trema colomba sù gli amati pegni,
Quando serpente ai nidi infausto vede
Strisciarsi intorno, al rimirar sì folta
Oste che cinge la Città, pavento.
Ahi! di me che sarà? or che alle torri
L' ostil turba si stringe, e d' aspri sassi
Grandine orrenda i Cittadin percuote.
Figli di Giove, ah! voi col braccio invitto
Le schiere nostre difendete; ah! voi
Di Cadmo il germe, e la Città salvate.

Antistrofe.

Ed in qual terra mai, Numi, potrete
Far voi stanza miglior, se al fier nemico
Questo ferace suol, questa lasciate
Più ch' altre a ber salubre onda di Dirce?
Sebben Nettuno, che la terra abbraccia,
Mille a noi fonti sgorghi, e sebben mille
A noi ne sgòrghin pur di Teti i figli.
Voi dunque, o Divi, abitator di questa
Terra, voi dunque l' esizial mandate
Sciagura a quei, che ci fan guerra, e fuori
Delle mura si stan. Questa gl' irriti,
E a lacerarsi insiem l' un l' altro aizzi.
L'armi a depor gli sforzi. Oh! qual mai questa
Gloria vostra sarà. Di Tebe poi,
Pe' voti nostri, in seggio stabil fissi,
L' alta Cittade, e i Cittadin serbate.

Strofe.

Che assai grave saria, se a Pluto spinta
Per man d' Achei, che avversi armaro i Numi,
Scornata cada la Città di Ogige,

Preda dell' aste, e della polve serva.
Ahi! qual fora dolor veder d' intorno
Le vecchie donne andar, e le donzelle,
Dal crudo rapitor lacere il manto,
In servitù, per l' afferrate chiome,
In guisa di cavai, tratte cattive.
Ahi! che già il suon di pianti, e d' urli misto
De' vincitor, de' vinti odo, e le grida
Della Città che il predator saccheggia;
E de' mali all' orror m' agghiacciò e tremo.

Antistrofe.

Qual doglia mai veder le fanciullette
Non spose ancor, non per stagion mature,
D' onta coverte innanzi a' patrii tetti,
Il suol natio lasciar; e lungi tratte,
Segnar odiate vie, d' affanno colme!
E che? chi pria di lor morì, non io
Fortunata dirò? Oh quante, oh! quali
Premon sciagure una Città che è doma.
Tal tragge un uom, e tal altro ne svena,
Tal desta fiamme; di fuligin tetro
Vapor erompe, e la Cittate imbruna;

Marte spira furor, e imperversando,
Del popol domator, pietà fin scorna.

STROFE.

Di pianti, e d' urli la Città rimbomba,
Folta di torri ostil trincea l' accerchia,
L' asta le stragi alterna, e de' bambini
De' lattanti bambini anco il vagito
Di strage è nunzio, che lor morte affretta.
Nè feroce già men rapina impera,
Del saccheggio germana. Il predatore
Urta nel predator; altri che scevro
Di preda corre, se in talun si abbatta
Che scevro siane ancor, tosto a bottino
Compagno il chiama; nè minore entrambi
Preda ghermir braman d' altrui, maggiore
Ma ne agognano ancor. Sì tetra imago
Che mai temer non fà? che non minaccia?

ANTISTROFE.

Le varie frutte abbandonate al suolo,
Ingrata vista! attristano, e ne stanno

Fanciulle e fanti di dolor compunte,
Che della terra i molti doni ingrate
Confusamente insiem trasportin l'onde.
Ma qual nuovo dolor, quai nuovi affanni
Le donzelle non soffrono? costrette
Al talamo servil del fortunato
Vincitore salir, serve novelle.
Deh! qual conforto aver presso un tal donno?
Quai speranze nutrir? se non che notte,
Eterna notte affretti, e alle sventure,
Di tanti guai cagion, meta alfin ponga. (che
Metà Ma già dal campo, al quel che parmi, Ami-
del Cor. Reca il Messo novelle, un lampo assem-
I piè veloci così ratto ei move. (bra,
L'altra Nè men rapido ancor d'Edippo il figlio,
metà Per ascoltar ciò che il Messaggio arreca,
Ver noi si affretta; ei fa volar le piante.

SCENA VI.

Esploratore, Eteocle e Coro.

Espl. CHe adopri l'Oste, e qual porta sortito
Abbia ciascun de' Duci, istrutto appieno,

Vengo, Sire, a narrar. D' ira sfavilla
Il fier Tidèo, ed assaltar di Preto
Le porte vorria già; ma l' Indovino
A lui l' Ismeno di varcar disdice;
Che delle fibre non fur fausti i segni.
Quei smania di furor; che Marte agogna,
E minaccioso, quale in sul meriggio
Sibila l'angue, contro il saggio Eclide
Scagliasi urlando, e con obbrobrio il punge:
Quasi ei di morte e di periglio a schermo
Mentisca infausti augurj, e vil s' infinga.
A lui che grida, il triplice pennacchio,
Che largo adombra, e dell' elmetto è chioma,
Tremulo ondeggia; risuonar le squille
Fà lo scudo tremendo, e terror desta.
Di stelle ardenti in quello il Cielo impresso,
Altera insegna! scintillar tu vedi;
Occhio dell' atra notte, in mezzo splende
Sovra ogni astro minor la Luna, e tutto
Fulgida l' orbe del suo volto svela.
Di sì bell' arme adorno il Duce altero
Furiando grida dell' Ismeno in ripa;
Ch' odia ritegni, e la tenzone anela.
Come destrier, che della tromba il suono

Avido aspetta , che a battaglia invita ;
Loco non trova , irrequieto , il suolo
Calpita , freme , e di fuggir procaccia .
Or qual tu a fronte di sì fier campione
Oppor potrai campion , o Rè , che saldo ,
Ove fian scosse le ferrate sbarre ,
Possa di Preto assicurar le porte ?

Et. Superbo ornato di marziale arnese
Io non pavento già ; che altera insegna
Non mai guerrier piagò ; nè mai senz' asta
Sonante squilla , o fier pennacchio addenta .
E forse anco avvenir potria , che quella
Notte e quel Ciel di lucid' astri adorno ,
Onde tu dì sì bello scudo ardente ,
Triste presagio a talun stolto fosse
Di vicin mal : perchè s' ei pere , e piomba
Tal notte mai , e a lui le luci ingombra ,
Infausta notte , sì , dirassi allora
A chi tal armi osò vestir , d' obbrobrio
A sè e di morte annunziator fastoso .
Da me a Tideo d' Astaco il saggio figlio
Contraposto sarà : questi alle porte
Pugnerà difensor ; guerriero illustre !
Che di pudore il soglio onora , ed odia

Il millantar superbo ; a ignobil opre
Mal atto, è ver, ma destro a illustri, e prode.
Da quei che Terra dagli sparsi denti,
Guerriero seme! generò, cui Marte
Campò da strage, egli l'origin vanta.
Onde di questa terra Menalippo
Vero germe spuntò. Ma di sua sorte
Arbitro è Marte. Ora dover di figlio
Certo costui più ch' altri a opporre sprona
Lo scudo all'aste, che furor nemico
Contro colei, che a lui fù madre, avventa.

Coro Assistano propizj i Numi al mio
Difensor prode, che giustizia onora,
E per la Patria contra l' oste pugna.
Ma pur di veder io di sangue intrisi
Degli amici i campion, oimè! pavento.

Espl. Ah! sì, a lui sian fausti gli Dei! Di questo
Ond' or a te narrai, più ancor feroce,
Ma fastoso, ed altier più ch' uom mortale,
Sortì d'Elettra Capanèo le porte.
Oh! qual egli alle torri, oh! qual minaccia.
Non soffra il Ciel, che di tal mostro mai
S' adempia il rio desir. Grida, che tutta,
O che ciò piaccia, o che non piaccia ai Numi,

Vuol Tebe disertar; che neppur l'ira
Del fulminante Giove al suo furore
A opporre argin varrà; ch'egli le ardenti
Folgori, e il suo sì paventato telo,
Ond'ei la terra, altitonante, affossa,
Del meridiano raggio al par disprezza.
Il costui scudo impresso ha un uom, che accesa,
Nudo le membra, agita face, e grida;
ARDERÒ LA CITTA'; che in oro è il motto.
Contra costui chi pugnerà? Chi saldo,
Dimmi, starà di tanto orgoglio a fronte?
Et. E quì pur è, che un ben ad altro è padre.
Fastosa lingua alma superba svela;
Che verace ne accusa il vano orgoglio.
Franco e sicuro Capanèo minaccia,
Disprezza i Numi, e di letizia insano,
Oblia d'esser mortal, bestemmia Giove:
Ma ben Giove saprà, cui tutto è aperto,
Come, cred'io, punir dell'empio il fasto:
Che il vindice dal ciel fulmin tremendo,
(Che assai poi fia de' rai solar più caldo)
Sovr'esso tuonerà. Di questo a fronte
Vano millantator, ed uom' sì folle,
Polifonte starà, che in garrir tardo,

Prontissimo è in oprar. Questi dei Numi
Gode il favor, ed ha Diana amica.
Ma narra, chi sortì terzo le porte?

Coro Perisca quei, che alla Città sciagure
Cotai minaccia; il fulmin lui respinga,
Pria che fier ne' miei tetti irrompa, e pria
Che imperversando micidial coll' asta
Le verginali a noi stanze disciolga.

Espl. Or chi dopo costui sortì, racconto.
Terzo la terza sorte Eteocle trasse,
Che fuor scosso saltò dal supin bronzo
Del lucente cimier, campione eletto.
Questi le porte Neitee la schiera
Spingerà ad assaltar. Ei le cavalle
Al fren restie, e impazienti a stento
Col braccio a regger val; che vorrian quelle
Già d' un volo alle porte essere aggiunte.
Fremito orrendo dai morduti freni,
E nitriti suonar odi, e feroci
Le narici spirar anelo soffio.
Nè imbraccia già costui d' usata foggia
Guernito scudo, nè ha volgar l' impronta.
D' alta scala tu lì sù i gradi alterni
Vedi guerriero in militare arnese

Poggiar sublime all' inimica torre ;
Che rovesciar la vuol . Grida ancor questi ,
E quì son pur le note in scritto espresse ,
Che dalle torri neppur marte il caccia .
Ancor contra costui tu manda un prode ,
Che par nutra valor , che Tebe aiti ,
E servile da lei giogo respinga .
Et. E sì che il manderò , e fia con fausta
Fortuna ancor ; anzi da me spedito
Quello alla pugna è già ; che Megarèo ,
Di Creonte figliuol , già a tenzon move ,
Seme guerriero , anch' ei da Terra nato .
Questi non già fastoso scudo imbraccia ,
Ma nitrito non pave , o soffio anelo
Di frementi cavalle . Ei delle porte
Andrà fuori a pugnar , e in campo aperto
O cadrà combattendo , e pasco fia
Di lei che lo nutrì ; o vinti e domi
Que' prodi entrambi , e la dipinta rocca
Ghermita ancora del minacciante scudo ,
D'ostili spoglie i patrii tetti adorni
Ritornando farà . Ma dì , dì pure ,
Nè sii cauto in lodar , degli altri i vanti .
Coro Che te propizia ognor sorte difenda ,

Difensor de' miei tetti, e che sia, prego,
Ai nemici nemica; e che, qual essi
Noi guatan bieco, e fan minaccie a Tebe,
Tal Giove ultor bieco lor guati, e perda.

Espl. Le porte all' Onca Pallade vicine
Quarto ha sortite, e quelle urlando tiene
Ippomedonte, immensa mole! Un aja
Questi imbraccia per scudo; che sì il vasto
Orbe ch' egli sostien chiamar io posso.
Ei lo scosse, i tremai, nè a te quì mento.
Chi che egli sia, certo, che egregio fabro
Fù quei, che l'opra ha lì sì al vivo espressa.
Dalle fauci Tifèo, che spiran foco,
Fumo german di foco esala, e i globi
Al ciel n' erompon vorticosi, e neri.
Orrore accrescon dello scudo al margo
In varie spire attorcigliate serpi.
Pregno di Marte egli alto grida, e insano
Di Tiade al par, cui Bacco preme, intorno
Guata tremendo, e strage e terror spira.
Ah! che da noi, Sire, guardar si debbe,
E assai guardar, che mai tal uomo ardisca;
Ch'ei già è alle soglie, e già terror minaccia.

Et. L' Onca Minerva in pria , che innanzi
Siede, e alle porte è sì vicina, il fiero (a Tebe
Oltraggiator terrà , fiera pur essa ,
Lungi da noi , qual si tien lungi l' angue ,
Che d' imbelli augellin insidia al nido.
Contro lui poi d' Enopo il saggio figlio
Iperbio scelto andrà ; che di fortuna
Nel cimento tentar ei vuole il fato .
Nè l' aspetto in costui , nè il cor , nè l' armi
Pregio desian , od han men nobil vanto .
E ben Mercurio di quell' altro a fronte
Nel periglio lui mise , oste contr' oste , .
I Numi poi , ch' han nello scudo avversi ,
Avversi pugneran . Quegli Tifèo ,
Che fiamme spira , e questi sculto ha Giove ,
Che dritto il piè sopra lo scudo , infiamma
Colla mano la folgore : dì , quando
Fù Giove perditor? ed in qual parte
Alcun mai vinto il vide? Or quali amici
Fur pria tai Numi, or tai pur sono. Adunque
Noi stiam coi vincitor , stan quei co' vinti.
Che se da Giove un dì Tifèo fù domo ,
Dei lor campion giust' è pur che la sorte
A quella sia simìle ; e , come parla

A chiare note dello scudo il segno,
Sia salvo Iperbio, e il salvator sia Giove.
Coro L' imagin rea chi nello scudo ha impressa
Del nemico di Giove, orribil mostro,
In ira ai Numi, ed ai mortali in ira,
Che terra fulminato avida assorse,
Cadrà, sì, il credo, e, la cervice infranta,
Sulle porte cadrà di Tebe estinto.
Espl. Così succeda a lui. Del quinto or parlo,
Che là vicin u'al ciel s' erge sublime
La tomba d' Amfion, germe di Giove,
Stassi alla porta Boreal. Costui
Per l' asta sua, ch' esso più assai d' un Nume
E' usato a venerar, e assai più cara
Se l' ha degli occhi suoi, giura che in onta
De' Numi ancor, l' alta Città di Cadmo
Per la sua man cadrà. Così minace
Questo schiamazza di montana madre
Leggiadro germe, garzoncel virile!
Appena a lui le belle gote adombra
Di lanugine il fior, nè pubertate,
Timida ancor, osa affoltar sul mento.
Feroce ei l' alma, ah! non è questo il vanto,
Che al volto suo convien; truce lo sguardo,

Nè senza orgoglio già alle porte stassi .
Nel tondo scudo , che è di bronzo , ei mostra ,
(Perchè l' imago la Cittade infama)
La carnivora Sfinge ; quivi quella
Di lavor perfettissimo risplende
A chiodi anch' essi scintillanti affissa .
Rifugge il guardo al rimirar quel mostro !
Sotto gli artigli ella un Teban si tiene .
Contro garzon sì fiero oh ! quanti dardi
Sarà d' uopo vibrar ; perchè s' ei venne
A questa guerra , ei , come e' par , quà venne
Non da scherzo a pugnar; nè il cammin lungo ,
Che fè Partenopeo Arcade , mostra ,
Che per onta quì aver da Arcadia mosse .
E sì è perciò , ch' egli sì altier minaccia
A queste Torri . Cittadin novello
D' Argo , dar brama , desolata Tebe ,
Ad Argo il guiderdon de' cibi eletti ,
Ond'essa il nutre . Ah ! il Ciel l' augurio tolga .

Ete. Se come questi a noi sì fier minaccia
Così secondi ancora avesse i Numi ,
Certo che al suol , a cotai vanti , sparte
L' alte rocche cadrian : ma contro questo
Arcade che tu dì , pronto il germano

Di quello ond' or parlai, già move Attorre,
Prode in asta guerrier, braccio di Marte.
Costui nemico a fasto, dell' altero
Frenar la lingua ben saprà, non dentro,
Senza oprar d' armi, irrompa Tebe, e nuovo
Ivi desti terror, sciagura accresca.
Ne soffrirà costui, che chi la Sfinge,
Vorace mostro! ha nel nemico scudo,
Entri le porte mai. Di quelle fuora
Oh! quanto fia, che l' esecrata fiera
Del suo campion si dolga, ai dardi esposta,
Che scaglierà su lei Tebe furiosa.
Ah! il Ciel propizio i miei presagj avveri.

Coro Trafiggon l' Alma de' superbi i detti,
E in fronte s' ergon per orror le chiome;
Tante di quei son le minaccie e tante.
Ah! che il Ciel tutti in questo suol gli strugga.

Espl. Il sesto che dirò, d'ogni uom più saggio,
E più d' ogni altro ancor guerriero e prode,
E' l' indovino Amfiarào, che eletto
Le porte Omolidee sortì. Costui
Con detti acerbi oh! come il fier Tideo
Grave rampogna; ei micidial lo chiama,
D' Argo lo chiama turbator, primiero

Artefice di duol, che sa d' Erinne
La stizza suscitar, di stragi fabro,
Di tai sciagure e di sì cruda guerra
Al duce Adrasto autor crudele. Quindi
La fronte eretto, e in sopracciglio altero
Lo sguardo volto al tuo german funesto,
Di Polinice gli rinfaccia il nome.
E oh! l'opra degna, a lui dice, e che i Numi
Or l' abbian cara, e l' avvenir poi pregj;
Ch' un Polinice entro di Tebe spinte
Estranie schiere, la Città paterna,
E i patrii Dei, crudel! s' abbia distrutti.
E qual vendetta mai fia tal, che possa
D' una Madre saldar la piaga? e quale
In guerra aita a te darà poi Tebe,
Se per regnar sù lei tu al suol l' hai sparta?
Io, vate or parlo, io quì cadrò, e l' ostile
Terra accorrà la salma, e ne fia pingue.
Ma via sù combattiam; che senza nome
Quì, spero, non cadrò. Così a lui dice
Quel saggio vate, e in sì dicendo il tondo
Scudo, che d' erto bronzo ha grave, in giro
Lentamente rivolge. In quello insegna
Sculta alcuna non è; ch' ei d' esser prode,

Non d' apparirlo brama. Ei della mente
Nei solchi ha seme, onde al Ciel metton sem-
Saggi consigli. Or io di questo a fronte, (pre
Loderò assai, che tu tai prodi opponga,
Che e prodi e saggi sian. Ah! che dà tema
Assai quell' uom, che santo i Numi onora.
Et. Ahi! sorte avversa, che guerrier sì giusto
Coi più malvagj accompagnò: che male
Certo non v' ha, che dell'usar cogli empj
In ogni oprar all' uom sia più funesto.
Nè il frutto già, che quindi un tragge è frutto.
Maligno è il campo, e morte sol germoglia.
Perchè s'uom giusto sù la nave istessa,
Che ad empj e a tristi diè ricetto, ascenda,
Forza è che pera ei pur, nel fato involto
Della rea turba, che del Cielo è in ira.
O se altri intègro ancor a usar s'avvenga
Con empj cittadin, che guerra fanno
Agli ospiti, e che ingrati oblian i Numi,
Ei pur fia stretto al laccio istesso, e i colpi
Della sferza che il Ciel vindice vibra,
Soffrir co' rei dovrà percosso e domo.
L' indovino cosí, dico il prudente,
Il saggio, il giusto, il pio, l' egregio vate,

Il figliuol d'Oeclèo, cui forza ha misto
Con rei, che sol nel labbro audace han vanto,
Con rei, che hann' empio il cor, e che fuggenti
Le vie ritesseran, che quà già fero,
Ei pur con quelli (e così piace a Giove)
N'andrà insiem tratto nel comun periglio.
Ma non cred' io, della Città le porte
Ch' egli unque assalterà; non che a lui core
Manchi, o virtù; ma perchè è a lui già noto,
(Se di Apollo pur fia l' oracol fermo)
Ch' ei dee cader quì nella pugna estinto.
Ei vate il disse, che o parlar non usa,
O saggio parla, e se parlar sia duopo.
Ma alle porte starà Lastene, e questi
Contra quello starà, Lastene prode,
Nemico dei stranier fiero, che mente
Senile ha già, ma giovanil l' ardore.
Ei pronto è d' occhio sì, di man sì pronto,
Che per lui l'asta al mal difeso fianco
L' indrizzar, l' avventar è un punto solo.
Ma la sorte dell'Uomo è in man dei Numi.
Coro I giusti voti nostri, ah! Numi, udite,
Arrida alla Città per voi fortuna,
E la strania di quà turba respinta,

Chę duol coll' asta nę minaccia, Giove
Dall' alte torri çol suo stral ferisca.

Espl. Della settima porta ora il Campione
A te dirò, che fù settimo eletto.
E questi il tuo german; ah! quanto atroci
Sono i suoi voti; ah! quai sciagure a Tebe
Impreca d' ira furibondo! Dice
Ch' ove ei le torri sormontate, e Donno
Della Città dal banditor gridato,
Con Pean lieto, e con clamor giulivi
La sua vittoria festeggiato s'abbia,
Venir fiero con teco a tenzon vuole:
Che s' ei per te cadrà, vuol che tu pure
Insiem cada per lui; e se egli viva,
E vivo fia pur tu, da Tebe in bando
Cacciarti infame, qual tu lui cacciasti;
E sì dell' onta vendicar lo scorno.
Tai Polinice fa minaccie, e i Numi
Invoca della Patria, acciò ai rei voti
Porgan orecchio, ed ei per lor fia pago.
Il nuovo scudo, ch'ei sostien, di egregio
Fabbro è lavoro, e doppia ha in quello imago.
Lì donna appare, che, modesta, é guida
Ad armato guerrier, che in oro è sculto;

Giustizia è detta, e sì lo scritto accenna.
Quest' uom ricondurrò, questi alternando
La patria casa e la cittade avrassi.
Tai di quell' armi son le insegne, e i motti.
Or pensa ben, chi di costui tu contra
Spedir ti debba; nè il fedel messaggio
In colpa chiamar poi; pensa che siedi
Della Città al timon, e Donno imperi.
Et. O dal Ciel sempre detestata! o sempre
Agitata dal Ciel stirpe di Edippo!
Stirpe d' Edippo e mia, degna di pianto!
Or ecco, ahi lasso! che l' orrenda prece,
Che vibrò il Padre contro noi s' adempie.
Ma che facc' io? di pianto, e di querele
Tempo questo non è: che forse il pianto
Padre saria d' assai più grave lutto.
Or Polinice (e tal ben può chiamarsi,
Per cui tal guerra, e sì crudel divampa.)
Questo sappia da me, che trà poc' ora
Da ciascun si vedrà, dell' armi i segni
Se evento ebber compagno; e se l' aurato
Scritto, qual (folle come egli è) si vanta,
Ricondur lui potrà di nuovo a Tebe.
Vergin Giustizia, è ver, figlia di Giove,

Tosto far ciò potria, se a lui nell' opre
Compagna fosse, o nei consigli scorta.
Ma e quando lui la Dea degnò d'un guardo?
Non allor ch' ei fuggendo l' ombre emerse
Dal sen materno al dì; non quando il latte
Bambin suggea; non a lui quando il pelo
O ombrava appena, o copria folto il mento.
Nò, non cred' io, che dell' audace appresso
Star Giustizia vorrà per dargli aita
Nell' empia offesa, che alla patria appresta:
Perchè di lei saria dir giusto allora,
Che di Giustizia ella mentisce il nome.
In questo io fido; e pronto or ecco io stesso
Con lui scendo a pugnar: e qual più adatto?
Del duce è a fronte il duce, e con germano
Vien germano a tenzon, oste contro oste.
Tu vanne, e ratto quà gambiere ed asta
E usbergo e scudo a me reca, che saldi
L' ostil scuotan de' sassi orrido nembo.

SCENA VII.

Coro ed Eteocle.

Ccro O Di tutti più accetto a tutti e caro,
Figlio d' Edippo, ah! nò, non fià che voglia
Con uom sì rio tu gareggiar nell' ira.
Se quei di Cadmo insiem, e se quei d' Argo
Cadon trà lor rissando, ah! di quel sangue
Si può la macchia cancellar; ma morte,
Che l' un l' altro trà lor fieri si danno
Duo, che da un seme germogliaro istesso,
Delitto è tal, cui nulla etate espia.

Et. Soffra pur duol, chi insiem con duol non soffre
Onta infame d' onor: a me più giova
Di pugnando cader: nè tu dirai,
Che e scorno e duol soffrir all' uom sia vanto,

STROFE.

Coro Figlio, non folleggiar, nè rio livore
Che l' asta a micidial, incontro a fato
Ti sospinga così; calmati, ed ira,

Or che nascente è ancor, da saggio imbriglia.
Et. Se dunque è forza di possente Nume,
Che mi sprona a morir, e sì di Lajo
Se la stirpe esecrata è a Febo in ira,
Ah! pera tutta, e di Cocito il nero
Varco tragitti, e vento là lei spinga.

ANTSITROFE.

Coro Ah! qual ti morde il cor crudo desio,
E ingiusto, un sangue a violar ti instiga,
Onde intriso corrai tu amaro lutto?
Et. Del caro Padre, oimè! la Dira io veggio,
L'avversa Dira, oimè! che asciutta il ciglio,
A me è quì appresso, ed inflessibil grida,
Che il voto adempia, e dell' error primiero
L' ultimo or colga sospirato frutto.

STROFE.

Coro Deh! di te contro non voler coll' ira
Il fato accelerar: nò, non è vero
Che se tu a vita serbi onesto i giorni,
Te vile appelli alcun; nò, non è vero

Che di quegli, onde il Ciel ha i doni accetti,
Di nera egida armata Erinne inoltri
Imperversando a funestar le sedi.
Et. Lunga stagion è già, che il Ciel noi sprezza,
E sol sarà, che egli fia pago, quando
Noi tutti spenti siam: e qual lusinga
Dunque or ritardi oppon? qual vana speme,
Folli! nutriam, che mai si plachi il fato?

ANTISTROFE.

Coro Placarlo ora dei tu, che incombe; e sorte,
Che sdegno alfin col volger d'anni affrena,
Fia che vicenda alterni, e fausta aspiri:
Ma d'ira or ferve, e contro avversa incalza.
Et. Dall' imo centro gorgogliando Abisso
Già le Furie eruttò, che irato Edippo
Incitò contro me: ah! troppo aperto
Io le ravviso in quei tremendi aspetti,
Che minacciosi a me apparendo in sogno,
Voglion del Padre il suol scerre col ferro.
Coro Tu donne spregj, ma pur donne ascolta.
Et. Parla, ma ratto ciò ch'è duopo svela.
Coro Deh! settimo non gir duce alle porte.

Et. Acuto è spron, e nol rintuzza prego.
Coro Vittoria ingiusta non ha onor dai Numi.
Et. Guerrier, che armato è già, questo non frena.
Coro E fia che d'un german tu il sangue attinga?
Et. Così il consenta il Ciel: morte ei non scampa.

SCENA VIII.

Coro.

STROFE.

LA Dea pavento, che non Dei somiglia,
La peste ria de' tetti, la presaga
Veridica di duol, l'infausta Erinne,
La Dira orrenda, che di sdegno il padre
Invocò furibondo, e quella apparve:
Oime! pavento, che del folle Edippo
Già compia il voto insano: che l'instiga
Si micidiale ancor dei figli l'ira.

ANTISTROFE.

Calibe acciar straniero in Scizia nato
Dei germani le sorti agita e mesce;

E il rio retaggio crudel ferro parte,
Che i vasti a entrambi poi campi ritolti,
Avaro lor darà, poichè fian spenti,
Quanto la salma appena a coprir basti.

STROFE.

E chi sarà, se fia che quegli estinti
Cadan da mutua piaga, e il nero sangue,
Che largo scorrerà, la polve bea,
Chi mai sarà, che d' espiargli ardisca?
Chi le vittime offrir vorrà? chi l' onda
Sacra sovr' essi spargerá? Deh! quale
Sovra te, o stirpe sventurata, il fato
Nuovi dolor ai dolor prischi accresce.

ANTISTROFE.

Dico ai prischi dolor, quei che sì pronti
Il primo fallo vendicàr di Lajo;
E ancor son fermi, e terza età già volge:
Quand' ei di Apollo ad onta (che trè volte
Apertamente a lui la Pizia il disse;
Che salva fora la Città, se prole
Non mai nata da lui sù terra fosse)

STROFE.

Da consiglio esizial d' amici vinto,
Padre esser volle, e generò a se morte:
Che nacque Edippo, e lui trafisse; e poi
Sul suolo stesso, che nutrialo un giorno,
Semenza sparse, incestuoso, donde
Stirpe crudel spuntò tinta di sangue.
Ahi! che insania gli sposi, insania giunse.

ANTISTROFE.

Insania ria, che il germe agita e volve,
Di Nereo in guisa, che accavalla l'onde,
Altra ad altra maggior, e tempestoso
Della Città presso alla poppa or freme;
E schermo altro non v' ha, che ne defenda,
Che giro angusto di ristretta torre.
Ah! che pavento, ch' ora insiem co'Regi
La Città cada pur oppressa e doma.

Strofe.

Perchè già si compìr gli orrendi voti,
Che vibrò Edippo un dì; nè fia che pace
Ricompor possa più quell' alme altere;
E ancora infuria di sventura il nembo;
E forza è poi, che nel periglio all' onde
Il ricco passeggier la merce getti.

Antistrofe.

Però che gli altri Numi e qual più mai
Ammiraro d' Edippo? e qual più mai
S' ebbero caro i Cittadini, e quanti
Felici furo a quei dì in terra? quando
Quel Mostro infame, che i mortai ghermia
Superò vincitor, e spinse a morte.

Sstofe.

Ma poichè, ahi lasso! dell' incesto Imene
E l' error, e l' orror pallido scorse,

Duolo nel seno a lui furiò ; e la mano ,
La parricida man, con doppio fallo ,
Alle luci avventossi ; e de' duo figli ,
Che già di lui più forti aveanlo a scherno ,
Alla vista , all' orror Padre si tolse .

ANTISTROFE.

Quindi ebbro di livor , ah ! quai d' Averno
Furie contr' essi scongiurò ? dolente
D'aver folle tai figli al dì prodotti ;
E a quei fiero imprecò , che il patrio regno
Avesse ferro alfin trà lor partito .
Ond' io di timor palpito , che a quegli
Dietro or già tenga la seguace Erinne .

SCENA IX.

Messo e Coro .

Mess. RIvestite coraggio , o figlie , cura
Delle madri nutrici . Il servil giogo
Tebe respinto ha già : quei fieri vanti ,
Onde sì altera pria minacciò l' Oste ,

Vuoti volàr preda dell'aure ; calma
Or gode la Città ; nè già molt' onda
Di tanti flutti all' urto in seno accolse .
Saldo tiene la torre , e son le porte
Di guerrier ben munite , e a sei di quelle
Prove da ognun d'alto valor si fanno .
Ma la settima porta a Eteocle tolse ,
Che contra lui pugnò settimo , Apollo ;
E vendicare nel figliuol d'Edippo
Volle di Lajo sconsigliato il fallo .
Coro Deh ! qual nuova sventura a Tebe avvenne ?
Mess. E' salva Tebe , ma di Tebe i Regi ,
Che germani sortìr da un alvo istesso ,
Caddero insiem da mutui colpi estinti .
Coro Quai?.. dì... Che parli? al tuo parlar vaneggio.
Mess. M' odi,e pon mente . I duo figli di Edippo ..
Coro Misera, ahi! già quel che dir vuoi comprendo.
Mess. Giaccion,nè mento , or nella polve involti !
Coro E a tal giunsero ? ah ! dì, benchè fia grave .
Mess. Sì,man fraterna entrambi hà tolti al giorno .
Coro Ad entrambi comun fù dunque il fato ?
Mess. Sì , tutto il germe comun fato ha svelto .
Onde e gioja convien mescere , e lutto :
Duopo è gioir , che prosperata è Tebe ;

E insiem plorar che i Duci suoi primieri,
I Regj suoi con scelerato acciaro,
Che Scizia generò, martel fè spada,
Partìr del genitor tutto il retaggio;
E tolti al dì, come imprecò già il Padre,
Tanto avran poi del suol paterno estinti,
Quanto solo ingombrar potran le salme.
Tebe fu salva è ver; ma il suol di Tebe
Ebbro è del sangue, che duo Rè versaro,
Cui spada alterna insiem germani estinse.

SCENA X.

Coro.

O Gran Giove, o del Cielo auspici Numi,
Che le torri di Cadmo ognor serbate,
Or' io che far dovrò? Di gioja forse
Inno festivo al serbator di Tebe,
Al Dio grata sciorrò che noi difese?
Over dolente sù i duo Regi il pianto
Spargerò lamentando? sù i duo Regi
Che senza prole, ahi duol! ha tolti il fato?
E che, di Polinice qual pur suona

L' infausto nome annunziator di risse,
Rissando empj trà lor cadder trafitti?

STROFE.

O nera prece d' Edipo, che tutta
Tutta questa dal suol stirpe potesti
Efficace schiantar! Ma qual furore,
Qual tremor m' agitò? Di Tiade al pari,
All' ascoltar che son que' duci spenti;
Che nella polve son, nel sangue involti,
Scuotesi l' alma in sen; e feral carme
Sulla tomba a plorar spinger mi sento.
O scontro fatal d' aste! o infausto scontro!

ANTISTROFE.

Nò, vani non andàr del Padre i voti,
I voti orrendi; ed il suo frutto a Lajo
Hanno i consigli infidi alfin prodotto;
Nè invan da noi si paventò per Tebe;
Nè gli oracoli invan cantàr di Apollo.
Ahi! di pianto, e di duol pur troppo degni,
Che d' incredibil rei colpa vi feste,
Nè oscuri o finti fur di quella i danni.

Che aperti son del Messo, e veri i detti:
Doppie quei cure fur, or doppj affanni;
Che i germani son due, che cadder spenti
Per mano micidial. Ma che favello?
Sù questa stirpe un mal, ahi! l' altro incalza.
Dunque a seconda dei lamenti, o amiche,
Quai remi or spingan le percosse palme,
E le fronti percosse, giusta il rito,
Il piagnisteo funebre, ognor seguace
Del legno infausto, che Acheronte varca,
Quando là d'Orco all'ampio regno ombroso,
A piaggie ignote al Sol mesto tragitta.

Ma al triste ministero ecco venire
Veggio Antigona e Ismene: pei germani
Dubbiar chi può, ch' esse non sian dall' imo
Gentil petto per trar degno lamento?
Ma giusto è ben, che pria ch' ululin quelle,
Inno ululando noi triste ad Erinne,
E ad Erebo intoniam inno funesto.

SCENA XI.

Coro, Antigona, e Ismene.

Metà MIsere suore, e più da duol trafitte
del Coro Di quante or van di fascie il manto avvol-
Io gemo, io piango, e non mentisce pianto: (te.
Verace è duol, che lai dal petto elice.
M.d.C. Ah folli! ah folli! che ai consigli amici
Avversi ognor, ognor da mal non domi,
Pel patrio suol con crudo acciar pugnaste.
M.d.C. Miseri che essi fur! che incontro a morte
Più che altra andaro misera, che tutta
Con essi tutta, oimè! la stirpe ha svelta.
M.d.C. Ahi! fieri distruttor dei patrii tetti,
Qual frutto a voi crudel produsse il regno,
Per cui crudi col ferro insiem pugnaste?
L' aspre gare finiro; e patto amico
La lite non troncò; morte lei sciolse.
Ah! che pur troppo, formidabil Dira,
Tu d' Edippo crudel compisti il voto.
M.d.C. Al manco lato è la mortal ferita.
M.d.C. Sì, al lato, ove scorrea lo stesso sangue.

M.d.C. O infelici! o infelici! o infausto augurio
Troppo avverato di destin gemello !
M.d.C. Dico di quei, cui vita, e Lari, e regno,
Cui tutto, ahi duol ! tutto un sol colpo tolse.
M.d.C. Un colpo dici tu crudele ed empio . . .
M.d.C. A cui lor spinse inenarrabil ira,
M.d.C A cui lor trasse ria discordia e fiera,
Che imprecò contra lor paterno sdegno.
M.d.C. Ingombra lutto e la Città e le torri.
*M.d.C.*E il suol pur lutto, a cui fur cari, ingombra.
M.d.C. Nè i figli già, ma sì gli affini avranno
Le paterne fortune, onde sì cruda
Trà i miseri german guerra fù accesa,
Che sol spegner poteo disfida e morte:
Ch' essi a duello rio da stizza spinti,
Sì fortuna trà lor giusti han diviso,
Che ugual, morendo insiem, sortir la parte.
Ma l' arbitro crudel, che lite sciolse,
Non fù Marte, non fù da macchia sgombro:
L' han gli amici in orror, e scorno ei soffre.
M.d.C. Percossi or questi quì giaccion da ferro.
N.d.C. E da ferro percosse aspettan questi:
Chi saran? chi saran? tosto un mi dice,
Le patrie tombe, le scavate fosse.

M.d.C. Che grave di dolor, grave di lutto
Dai regii tetti uscir s' ode lamento,
Che l' alma affligge. Di letizia sgombri
Quei, sì, piangon da ver; che la sciagura
Senton dolenti, che sì acerba aggrava,
E la mente a plorar sforza, la mente,
Ch'or a me pur, che i duo Rè piango, ahi! manca.
M.d.C. Ma, ben lo possiam dir, que'duo germani,
Che fur sì tristi, quante mai sciagure
Recaro ai Cittadin? quante alle ostili
Schiere, che tanto in guerra han sangue sparso?
M.d.C. E qual, trà quante mai Madri fur dette,
Qual fù donna di lei più sventurata,
Che al dì gli generò? che infauste nozze
Col figlio strinse, e di costor fù madre;
Madre fù di costor, che a clade alterna
Le destre armaro, e avean un sangue istesso.
M.d.C. Un sangue avean, ma a tutti i danni arditi,
Furiando d' ira, con ostil duello,
Decisero trà lor alfin con morte.
M.d.C. L' ira ostil terminò: ben or s' accoppia
D' entrambi insiem la vita al sangue mista,
Che largo in terra dagli estinti scorre.
Ahi! che troppo, troppo ora il sangue uniro.

M.d.C. Pontico acciar straniero, a cui la punta
Fuoco temprò, crudel, la lite sciolse;
E Marte ingiusto eredità partìo;
Che feroce appagò del Padre il voto.
M.d.C. Infelici germani! or sì ch' entrambi
Di sventure, e di duol la giusta parte
Sortita s' han, che lor diè il Cielo in dono.
M.d.C. L' estinte salme, poi che fian sepolte,
Or sì, che tutto avran quanto sotterra
Nel ricco seno immenso Abisso asconde.
Ant. O sventurato ognor germe! le Dire
Ecco, che alfin l'acuto urlo levaro;
Che tutta n' han dal suol la stirpe svelta.
Is. E fortuna crudel là sù le porte
U caddero i germani insiem trafitti,
Alzò trofeo di duol; e, quei già vinti,
Calmossi alfin, e il rio bollor giù pose.
An. Eteòcle, piagato, ahi! tu piagasti.
Is. Polinice, uccidendo, ahi! fosti ucciso.
An. Tu coll' asta il german a morte hai spinto.
Is. E te il german coll' asta ha spinto a morte.
An. Ahi! german sventurato. *Is.* Ahi! german triste.
An.. Scorra dagli occhi il pianto. *Is.* Il lutto erompa.
An. Quegli, che ucciso fù, quì freddo giace.

Is. E freddo è quei pur quì, per cui fù ucciso.
An. Oimè! che io per dolor son fuor di senno!
Is. Per duolo, oimè! che il cor nel petto scoppia!
An. Sei tu pur degno di copioso pianto!
Is. E tu pur sei, meschin, di dolor degno!
An. Te l' amico hà perduto. *Is*. E tu l' amico.
An. Grave a ridire è il duol. *Is*. E' a veder grave!
An. Che siamo a tai sciagure or noi sì presso.
Is. E germane sì presso a tai germani.
O fato rio d' orror colmo! o d' Edippo
Venerande tenebre! o nera Erinne!
Sì, che fiera sei tu; sì, che hai tu possa.
An. Ahi! qual d' affanni a me spettacol triste
Aperto fù dal dì, ch' esul partìo!
Is. Nè Eteocle pur tornò, ch' avealo vinto:
Fù salvo, e cadde, e insiem spirò trafitto.
An. Sì lo spirto spirò. *Is*. E a questo il tolse.
An. Stirpe infelice! *Is*. Ahi! quanto duol t'oppresse.
An. Degni entrambi d'amor! *Is*. Degni di lutto!
An. Grave a ridire è il duol! *Is*. E' a veder grave!
An. O fato rio d' orror colmo! o d' Edippo
Venerande tenebre! o nera Erinne!
Sì, che fiera sei tu; sì, ch' hai tu possa.
Is. Nè già l' evento a te fù doppo aperto.

An. Venisti a Tebe; *Is.* E contro lui pugnasti.
Grave a ridire è il duol; *Is.* E' a veder grave.
An. Oimè! qual mai sventura; *Is.* Ah! qual mai lutto
La casa, il regno, e me più ch' altri opprime.
Is. E me più ch'altri, e pria d' ogn' altro estingue.
An. Ahi! Rè Eteòcle, d'ogni mal autore.
Is. Ahi! Polinice, più ch' ogni oste acerbo.
An. Ahi! più ch' altri di duol degni, e di pianto.
Is. Ahi! furibondi ai vostri danni, e fieri.
An. Ahi! dove noi gli asconderem sotterra?
Is. Ahi! là 've tomba fia più chiara e conta.
An. Ahi! tomba avran, che fia del Padre morte.

SCENA XII.

Araldo e dette.

Ar. Quel che il Senato stabilì, che eletto
Dal popol fù della Città di Cadmo,
A voi deggio intimar. Egli decreta,
Che codesto Eteocle, che sì cara
Ebbe la terra sua, del suol di Cadmo
Abbia la tomba nell' amiche fosse:
Ch' ei ben n' è degno, che sì fermo l' Oste

Affrontar seppe, e per la patria cadde ;
E insiem fù pio : perchè de' patrii Numi
Da lui non mai religion fù lesa ;
E onesto cadde, qual uom giovin debbe.
Sì di intimar sù lui mi fù prescritto.
Di Polinice poi, che suo germano
Morto quì giace pur, vuole il Senato,
Che insepolta la salma, e quinci tratta,
Gl' ingordi cani a satollar si getti,
Come d'uom'empio, che di Cadmo sparte
Avria le mura, e la region distrutta,
Se un qualche Dio non respingea quell' asta.
Avrà sì morto, e inespiato ognora
De patrii Numi, che violò, la macchia,
La sacrilega macchia, che il coverse,
Quando la patria espugnar volle, e insano
Contro lei spinse le nemiche schiere.
Egli nel ventre degli augei volanti
Sepolto senza onor, stima il Senato,
Ch' avrà de' falli suoi premio condegno.
Di celebrare a lui funebre rito,
Di spargere liquor, di fargli onore
Con piagnistèo feral, o con seguace
Pompa di mesti amici è a ognun disdetto.

Tanto il Senato de' Cadmei decreta.
An. E sì al Senato de' Cadmei rispondo.
S' altro niun fia, che à lui dar del sepolcro
Voglia l' onor, io gliel darò; nè scanzo
Periglio o pena; e quando avrò sotterra
Ascoso il mio german, non io di anarchi
Di aver sprezzate arrossirò le leggi.
Ah! che quel sangue, che comune a noi
Le viscere ne dier d'un infelice
Madre,e d'un Padre al par misero, ahi! troppa,
Troppa possa ha sul cor. Dunque,o mio spirto,
Che sopravvivi al german mio, se estinto
Suo malgrado ei cadeo, tu di buon grado
Compagno corri del suo duolo à parte.
Nò, non sarà, che ingordi Lupi a lui,
(Nè a me cotai quì stian a far decreti
Possan sbranar giammai l' enorme corpo.
Io, benchè donna, io scaverò la fossa,
Io tutto apresterò, che al rito è duopo;
E dentro il sen di questo bisso, in questo
Peplo ravvolto, in questo peplo istesso,
(Nè mi tornar di nuovo a far divieti)
Per me portato fia, per me sepolto.
Consiglio, all'uopo, non dubbiar, fia pronto,

Ar. Intimo a te; non insultar sì Tebe.
An. Intimo a te; non mi garrir soverchio.
Ar. Feroce è popol, che disastri scosse.
An. Lo sia: ma non starà questi all'aperto.
Ar. Un uom seppellirai, cui Tebe ha in ira?
An. Non mai quest'uom finor fù in ira ai Numi.
Ar. Nò, pria che in rischio ei la Città traesse.
An. Ei vendicò del suo dolor lo scorno.
Ar. Ma per un sol tanto travaglio a tanti?
An. Fra i Numi ognor siegue il garrir contesa;
Io lui seppellirò, ritegni aborro.
Ar. Tu tel farai, pon mente, io a te il divieto.

SCENA XIII., ED ULTIMA.

Antigone, Ismene, e Coro.

Antig. AHi dolor! ahi dolor! ahi! baldanzose
Furie, di fato esizial ministre,
Che tutta alfin, tutta così poteste
L'infelice schiantar stirpe d'Edippo.
Che soffrir? che adoprar? che pensar ora
Io mai dovrò? deh! chi consiglia, o scorge?
Di sparger forse soffrirò che pianto

Sovra di te si vieti, e del sepolcro
Di darti estremo onor mi sia disdetto?
Ma manca il cor; ma scanzar voglio l' ira
Dei fieri Cittadin; ma, o vil! pavento.
Is. Molte però su te, molte cadranno
Lagrime di dolor, Eteocle, sparse,
Ma il tuo german, ahi! sventurato, privo
N' andrà del lutto estremo; che fia sola
La suora, che sù lui mesta lamenti.
Qual mai questo è dolor? Chi fia che il soffra?
An. Vendichi, o nò, com' essa vuol, pur Tebe,
Il lagrimar su Polinice, o Amiche,
Noi questo piangerem, questo al sepolcro
Seguirem meste, e chiuderem sotterra;
Che duol comune è questo al germe; e un giorno
Sì giusto oprar fia che pur Tebe ammiri.
Is. E noi n'andrem con Eteòcle, come
Giustizia chiede, e Tebe ancor consente:
Che degno è dell' onor costui; che dopo
Degli alti Dei, dopo il poter di Giove,
Fu quei, che schermo alla Città di Cadmo
Fè ognor contra il nemico; ed è per lui
Ch'ella a terra non sia, nè sotto l'onde
Di strania gente ostil giaccia sepolta.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro.

Franciscus Xav. Passeri Archiepiscopus Lariss. ac Vicesgeren.

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Vinc. Pani Ordin. Prædic. Sacr. Pal. Apostolici Magister.

ANNOTAZIONI

A schiarimento di alcuni passi .

PAg. 1. Avendo io scelta la lezione Ἐπὶ Θήβας, e non ἐπὶ Θήβας, per più chiarezza ho messo nel titolo *I sette all' assalto di Tebe* , o sia *I sette contro Tebe* . Giacchè tutte le cose , che quì si raccontano , pare che ad evidenza dimostrino, che questo assalto sia il soggetto di questo Dramma .

Pag. 3. *All' Immortal Memoria del Chiarissimo Signor Abate Raimondo Cunich &c.* Di questo celebre Letterato , cui io dedico la mia versione , due Elogj scritti da due illustri penne in breve usciranno alla luce , uno Latino , il quale già sta sotto i Torchj ; ed altro Toscano , la recita del quale aprirà la solenne adunanza,che terranno gli Arcadi in onore dell'Illustre Defonto , quando sarà collocato il suo ritratto tra quelli dei famosi Scrittori nella Sala del Serbatojo . Questi elogj più che qualunque cosa ora io dir ne possa,faranno conoscere il merito singolare di quest' uomo incomparabile , onor di Ragusa ove nacque , e dell' Italia ove caro a tutte le letterate , e gentili persone fiorì; le quali alla sua morte con singolari dimostrazioni han compianto in lui la mancanza di uno , non sò se più stimabile per l' aureo stile , con cui scrisse , o per la dolcezza della natura , e per il pregio delle religiose virtù , onde in tutta la sua vita si segnalò .

Verso 4. Gravi cose opportuno &c. Eteocle , all' avviso avuto dall' Indovino , che gli Argivi di notte tempo venivano ad assaltar all' improvviso Tebe , chiamati avendo fuor d' ora sulla rocca i Capi della città , per prevenirli a tempo del pericolo , e per animarli alla difesa : dall' obbligo che egli , come Rè vigilante , avea di far opportunamente questa cosa , comincia il suo sì maestoso prologo .

Verso 12. Giove, che il mal tien lungi , ei qual si appella &c. Giove appellavasi ἀλεξητήριος cioè *che tien lungi,e respinge i mali*, o sia Giove Averrunco .

Verso 36. Col foco nò , ma &c. Questo Indovino , che prender non poteva gli augurj dal fuoco , perchè non poteva vederlo, era il cieco Tiresia , privato della vista in pena d' aver veduto Diana nel bagno; ma , o dalla medesima , o da Giove , in grazia della sua Madre Claridone compensato col dono dell' intelli-

genza delle lingue degli uccelli, per mezzo dei quali, secondo la favola, egli conosceva l' avvenire.

Verso 54. Sette feroci Condottier &c. Questo ammirabile giuramento vien riportato da Longino nel suo trattato del sublime, come un esempio caratteristico dell' elevato stile del nostro Tragico, e della sua sì celebrata sublimità: dico sublimità, e non già gonfiezza, la quale certo noi crederemo esser in Eschilo, se leggeremo, come questo solo suo pezzo venga tradotto nel tom. 1. della nuova edizione francese *Théâtre des Grecs par le P. Brumoy* pag. 357., e nel tom. 1. p. 68. della *Storia Critica dei Teatri*, che attualmente si stampa in Venezia.

Sur un bouclier noir sept chefs impitoyables
Epouvantent les dieux de sermens effroyables:
Près d' un taureau mourant qu'ils viennent d' egorger,
Tous, la main dans le sang, jurent de se venger.
Il en jurent la peur, le dieu Mars, et Bellone &c.

Più caricato ancora è l' Italiano.

Sette guerrier spietatamente audaci
Stan presso un ara di gramaglia cinta,
In atto minacciosi, e con orrendi
Giuramenti spaventano gli Dei,
Alta giurando insolita vendetta
A Gradivo, a Bellona, alla Paura
Mentre le mani tingonsi nel sangue
Fumante ancor d' un moribondo toro.

Non per vaghezza di censurare alcuno io riporto questi passi, ma per soltanto vendicare Eschilo dalla taccia, che con ragione dare a lui si potrebbe di turgido, se si credessero esatte queste interpretazioni; e per fare insieme avvertiti i miei lettori, che se nella mia versione nulla si legge di questo spavento messo agli Dei, ciò accade, perchè niente di questo se ne legge nel Greco originale.

Verso 62. Quindi d' Adrasto al cocchio intorno &c. Avendo l' Indovino Anfiarao predetto agli Argivi, che il solo Adrasto sarebbe ritornato ad Argo; e che gli altri Duci tutti periti sarebbero in quella spedizione; perciò questi feroci Capitani prima di combattere appesero al carro d' Adrasto alcuni piccioli donativi, da recarsi con sicurezza ai loro genitori, per memoria di essi, se fossero restati estinti in quest' assalto.

Verso 101. Ahi! che il nemico inoltra &c. Questa scena è un capo d'opera nel suo genere, per quel, dirò così, ordinato disordine, che in essa regna, il quale produce quel mirabile effetto,

che si vuole dal Poeta. Queste femine balzate di letto al notturno strepito cagionato, e dalla nuova che si era sparsa di questa mossa, e dall' esercito, che andavasi avvicinando, spinte dallo spavento corrono precipitose sull' albeggiare a questa rocca, o sia a questa fabrica sacra, che è il luogo dove il Poeta fissa la sua rappresentazione, fabrica situata sull' eminenze della Città, dalla quale si dominava il campo, ove erano attendati gli Argivi, e nella quale erano situate tutte le statue delle divinità tutelari di Tebe. Vi corrono esse e per assicurarsi della verità del fatto coll'osservare da quelle altezze i movimenti del campo sottoposto, e per implorare l' ajuto degli Dei ivi collocati. Quindi ora guardando l'esercito nemico, ora ascoltando, o loro sembrando d' ascoltare romore d' armi, e d' armati, ora stringendosi ad una statua, ora prostrandosi innanzi ad un altra; e senza posa, e senz' ordine piangendo, e pregando, e da un affetto passando all' altro rapidamente; cagionano quella commozione, e quel disturbo, che dal Poeta si desidera; e ciò per preparare gli animi alla veemente scena, che siegue, la quale, se preceduta non fosse da questo clamoroso frastuono, sarebbe senza proporzione. Onde nè la lunghezza di questo pianto, nè il disordine sono censurabili, essendo tutto fatto con tutta l'arte, ed esprimendo a meraviglia il feminile carattere, di donzelle agitate dallo spavento. Si noti che questo coro non parte più dalla scena, se non al fine del Dramma.

Verso 165. O Rè Liceo &c. Ebbe questo nome Apollo, secondo Pausania, per avere insegnato la maniera di esterminare i Lupi, che infestavano le campagne dei Sicionii.

Verso 183. Regina Onchea &c. Cadmo edificò un tempio presso Tebe a Pallade Onca, coll' ajuto della quale ucciso aveva il drago custode del fonte di Marte. Si vuole che la parola Onca significasse presso i Fenicj Dea; e della Fenicia era Cadmo. Di là questi da Agenore suo Padre mandato in cerca della sua sorella Europa rapita da Giove trasformato in toro: non osando di ritornare, al Padre perchè non gli era riuscito di ritrovarla, si fermò co suoi compagni presso il Parnaso nell' Aonia, alla quale egli diede nome di Boezia, ed ivi o rifabbricò, o ampliò Tebe, edificando la Rocca Cadmea. Dico rifabbricò, o ampliò, perchè la prima fondazione di questa Città dall' istesso Eschilo, non che da Varrone, e da altri, si ripete da Ogige. Qui essendo a lui stati dal serpente suddetto uccisi alcuni de suoi compagni, egli uccise quel mostro; ed avendone seminati i denti, questi, secondo la favola, produssero tanti uomini armati, che

immediatamente tra loro combattendo si uccisero, ad eccezione di cinque, che a Cadmo unitisi, diedero origine a quei bravi guerrieri Tebani, che, come nati dalla terra, tanto da Eteocle si celebrano.

Verso 158. E tu di Cadmo Marte, da cui &c. Marte dicesi di Cadmo, perchè Ermione, o secondo Ovidio, Armonia, moglie di Cadmo era figliuola di Marte, e di Venere, e perciò ancor questa chiamasi *Madre primiera della stirpe Cadmea* nel verso seguente 162.

Verso 195. Nè gli Orgj sacri &c. Presso i Greci ogni festa in onore degli Dei (secondo Servio) così si appellava: benchè principalmente però queste feste sacre fossero a Bacco.

Verso 274. Vi che tu taccia sol, e quinci sgombrò. Questa è la forza della parola Greca ἔκηλος la quale o venga da εἴκω cedo, o da ἑκὰς lungi, abbraccia silenzio, e ritiro. E questo senso esiggono le parole seguenti delle Donne, le quali per non partire adducono, che si sono lassù ricoverate per timore del nemico: onde che non le costringa ad andar via.

Verso 283. Del timor del mortal Marte si pasce &c. Io leggo in questo verso φόβῳ timore, e non φόνῳ strage.

Verso 366. Che assai grave saria &c. Questi quattro versi sono di quelli, che più ch' altri indicano l' energico stile di Eschilo, e che dimostrano fin dove può spingerlo la sua tragica robustezza. *Città di Ogige, preda dell' aste, serva della polvere, spinta a Plutone dagli Dei con infamia per mano degli Achei*, sono tutte idee, e parole del Greco Originale:

Verso 426. Che adopri l' Oste. Aristofane, il quale nella sua Comedia delle Rane antepone Eschilo ad Euripide, ed a Sofocle, fa dire ad Eschilo, che Egli colla tragedia dei Sette all' Assalto di Tebe aveva potuto rendere bellicosi gli animi degli Ateniesi, e riempirli di ardore per le armi. Egli certamente alludeva a questa maravigliosa scena tutta spirante guerriero ardore, e che sola potrebbe rendere immortale Eschilo.

Verso 438. E vil s' infinga Se ad alcuno mai piacesse di dire, e *aduli il fato*, come dice il testo, lo dica pure: ma pare che sarà men chiaro; nè dirà più di quello che dicono le parole *E vil s'infinga*.

Verso 440. Risuonar le squille fa lo scudo &c. Le squille erano quei metalli sonanti, che si appendevano agli scudi, acciò questi scossi dal braccio del guerriero col risuonar che facevano ingerissero più di spavento.

Verso 478. Da quei che terra dagli sparsi denti Veggasi la nota al *Verso 184*.

Verso 566. O vinti, e domi quei prodi entrambi; cioè il vero ed il dipinto nello scudo.

Verso 605. E ben Mercurio di quell'altro a fronte. Riflette lo Stanlei, che a Mercurio si attribuivano le felici combinazioni.

Verso 642. Che al volto suo convien. In Greco Partenopeo, che è il nome di questo campione, significa volto di Vergine. Secondo il testo converrebbe tradurre *A Vergine convien*, ma quanto chiara è questa allusione in Greco, altrettanto sarebbe oscura in Toscano. Nel Greco *parthenos* vergine, combina con Partenopeo. Noto questo in grazia di quelli, che non sapendo le Greche lettere non possono capire, se non così, ciò che di dire intendo.

Ver. 697. Di Pollnice li rinfaccia il nome. Questo nome in lingua Greca si forma dalle due parole che significano *molto, e rissa*.

Verso 705. E qual vendetta mai &c. Io leggo piaga πληγὴν, e non πηγὴν fonte.

Verso 886. Vittoria ingiusta non ha onor dai Numi. A togliere ogni ambiguità leggo in questo verso μὴ, *non*, e non καὶ *ed*, che rende un senso oscurissimo.

Verso 946. La parricida man con doppio fallo. Eccoci ad un nodo (non Gordio però) Il Chiarissimo Signor Schutz, recente interprete, e dottissimo ed accuratissimo commentatore di questa, e di altre tragedie di Eschilo, (doppo l'erudita fatica del quale l'intelligenza di questo sublime Tragico è resa agevolissima, ancora ai mediocremente iniziati nella Greca lingua) è di sentimento, che in questo passo non si ravvisi alcun vestigio dell'acciecamento tanto decantato di Edipo.

Δίδυμα καχ' ἀπετέλεσσε
Πατροφόνῳ χερὶ τῶν
Κρεισσοτέκνων δ' ὀμμάτων ἐπλάγχθη.

In verità se queste parole vogliansi così materialmente interpretare;

Doppj mali effettuò
Colla parricida mano degli
Occhi dei più potenti figli se ne andò errante.

Se così dico, vogliansi interpretare, non oserò di affermare, che con evidenza da queste espresso veggasi acciecamento. Ma pure tutte le ragioni a me fan credere, che da queste parole acciecamento di Edipo debba rilevarsi, e se questo da tali parole

non si rileva, converrà dire, che o corrotto sia questo passo, o di qualche verso mancante. Ma non lo è certamente. E certo a me sembrerebbe di essere di Edipo stesso più cieco, se lui quì acciecato io non ravvisassi: ed ecco in che fondo la mia opinione.

Primieramente Stazio, che da questa Tragedia ha tratta la sua Tebaide, fa cieco Edipo; cieco lo fa lo Scoliaste Greco, chi che egli sia, che a questa tragedia stessa ha proposto l' argomento; cieco pur lui fanno gli altri Greci Scoliasti, e Tragici Sofocle ed Euripide, che tutti dopo di Eschilo hanno scritto. Non disprezzabile fondamento a me par questo, per assicurare l' opinione, che io sieguo.

In secondo loco quelle due parole Πατροφόνῳ χερί ne danno sì forte indizio, che niente più: specialmente essendo il punto dopo Ἐπλάγχθη. Dice Eschilo, che Edipo fece doppio fallo colla mano parricida: e il primo, secondo il Sig. Schutz fu il fuggirsene dagli occhi dei due suoi figli divenuti di lui più potenti, e fuggirsene per andare in esilio. Ma domando io, qual male, commettere si può egli mai colla mano nell' andare in esilio? Io non lo veggo? E si rifletta al punto, che quì termina il senso; punto che fa vedere, che il male colla mano commesso è già espresso. Conosce il nodo il Sig. Schutz, e variando ed interpunzione, e lezione dice, che il male da Edipo colla mano commesso, è stato l' aver percosso con essa la terra, giusta il rito, per invocare le furie contro dei figli, dall' odioso aspetto de quali egli rifuggiva. Eruditamente, nol niego, e con ingegno. Ma a me sembra, che per quanto, ed erudito, ed ingegnoso sia questo ritrovato, pure troppo di mutazione richiegga tal lezione nel testo, e non minore sforzo debba fare la mente, per poterlo in cotal guisa interpretare. I quali inconvenienti non debbon certamente succedere, se tutto il suddetto passo così e niente sforzatamente, e molto più probabilmente, e coerentemente alla storia, o almeno all'opinione più comune si spieghi. *Raddoppiò i mali colla mano parricida, si tolse per mezzo di essa gli odiosi spettacoli dei figli divenuti di lui più potenti*: come appunto ho io in versi poeticamente espresso = *La parricida man con doppio fallo* = *alle luci avventossi, e de duo figli*, = *che già di lui più forti avevanlo a scherno* = *alla vista all' orror padre si tolse*. Dissi raddoppiò il fallo; perchè, secondo me, l' acciecamento fu il secondo de falli, che poteansi colla mano commettere, e il primo era stata l' uccisione del Padre. Dissi pure agli odiosi spettacoli dei figli, per esprimere che più non volle ve-

dergli, non già esser veduto dai loro occhi, e la parola ὄμμα non occhio solamente significa, ma spettacolo ancora ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω Soph. Ajac. flag. *Verso 450. Quale spettacolo farò mai vedere al mio Padre.*

Insistere potrebbe ragionevolmente il Sig. Schutz e dire, che ancorchè la Greca parola ὄμμα vogliasi interpretare spettacolo, e non già occhi; resta tanto e tanto per essa indicato esilio, col quale egualmente uno allontanasi e dal vedere e dall'esser veduto. Insisterebbe egli benissimo: ma allora io tornerei a domandare a lui; e quella mano che fa? Quella mano già parricida che raddoppia il delitto, come ella mai lo raddoppia? Quel punto, che messo doppo Ἐπλάγχθη, decide che il fallo è già espresso, perche mai egli è lì segnato? Mi si risponde: corrotta è la lezione, alterata l'interpunzione, convien leggere altrimenti: per ritrovare il fallo si ricorra all'erudizione: si dica, che il fallo è stato il battere la mano per terra per invocare le furie. Ma di questo batter la terra dove ne apparisce un minimo indizio? Le furie si invocano, ma si invocano nei versi susseguenti, e dopo il punto. Io non repugnerò, che in qualche passo, il quale si conosca alterato sia necessario il correggere. Ma quando non vi è questa alterazione; quando secondo le parole, che esistono, il senso si spiega benissimo, perchè mutare? Di fatto qual passo più chiaro di questo, se leggasi secondo la mia interpretazione? E nella mia interpretazione qual cosa vi è o contraria alle parole, o aliena dalla storia, o repugnante alla opinione più commune, che Edipo si sia acciecato?

Ma di questo acciecamento, non apparisce indizio alcuno in tutta questa Tragedia, dice il Sig. Schutz. A buon conto questo presente sarebbe più che indizio; sarebbe dimostrazione. Vedremo poi a suo luogo ancor questo, ed esporremo le nostre congetture in alcuni ambigui passi; ne' quali a noi pare che non senza gran fondamento questi indizi si possano rinvenire. Anzi faremo di più: perchè se all'infelice Edipo, contra l'opinione del Sig. Schutz, tolto abbiamo la vista, daremo a lui contra pur l'opinione del medesimo, in compenso la vita. Giacchè sempre coerentemente alla storia, o almeno alla opinione più commune, pare a noi di vedere degli indizi, che Edipo non fosse morto altrimenti, siccome Egli suppone, ma che vivo pur fosse in Tebe al tempo di questa guerra, e che ai figli sopravvivesse, siccome da Stazio ancora rilevasi.

Ver. 1062. Al manco lato è la mortal ferita. Quì i cadaveri degli uccisi si fingono sulla scena.

Verso 1037. Le patrie tombe, le scavate fosse. Non mi accusino

di grazia i cortesi lettori di temeraria arditezza, se io mi fù lecito nell' accennare le mie congetture sulla intelligenza di questo verso, di deviare dalla comune opinione degli commentatori, e degli interpreti: giacchè non intendo io qui di decidere, ma soltanto di indicare i miei o lumi, o barlumi che siano. Siccome io sono di parere, che e cieco fosse Edipo, e vivo: nè ciò incoerentemente alla storia, nè ai poeti ad Eschilo posteriori, così uso di ogni arte per rinvenirlo tale in qualche luogo, e qui appunto nelle tombe, ove altri lo trovan sepolto, a me e cieco e vivo sembra di ritrovarlo. Niente io allontanandomi dagli Scoliasti, i quali spiegano la parola λάχαι (e forse σκάφαι) per *fosse*, ed accordan con essa σιδαροπλάκτοι *percosse dal ferro*. Sono entrato in gran sospetto, che queste fosse percosse dal ferro siano appunto le occhiaje di Edipo, che scavate furono quai fosse, e rese oscure quai tombe, quando esso vibrato il ferro contra le medesime indi ne scosse gli occhi. Onde mi pare che quì Eschilo coll' energia tutta sua propria dica un sentimento a questo equivalente. *Giacciono or questi quì feriti dal ferro, ed ora in casa questi aspetta, e questi vorrebbe veder, se potesse, il padre, che cieco mostra le occhiaje vuote degli occhi, da esso feriti col ferro, le quali sembrano due sepolcri*. Mi fà credere essere questo il sentimento nobile del Poeta quella aspettazione, che fa egli nascere immediatamente, quando si fà l' interrogazione e dice: *e chi saranno, mi dirà alcuno, quelle che ferite esse pure dal ferro l'aspettano?* Questa domanda non fatta qui certamente a caso, è senz' arte, ma per eccitare l' aspettazione, promette qualche cosa di strano, di nuovo, di inaspettato; ma tal non sarebbe, se Eschilo rispondesse all' inchiesta, *che l' aspetta il sepolcro, scavato esso pure dal ferro*, o come altri, *la sorte degli antenati percossi pur essi dal ferro*; vale a dire, *il sepolcro*. Questa risposta non solo sarebbe languidissima, ma avrebbe ancora, dirò così, del comico: giacchè avendo messo in aspettazione di una cosa strana, inaspettata, e nuova, ne dice una comunissima niente inaspettata, e che non avea bisogno di esser messa in aspettazione. Imperciocchè chi non sà che, dopo morte è dal sepolcro aspettato? Questa sola ragione, ben ponderata, hà tanta forza (se si abbia avanti agli occhi il pensare sublime di Eschilo, il quale se intendesse quì sepolcro non sarebbe a se stesso uniforme) che prevale per me a tutte le altre congetture, che esporrò, e che ad altrui potran per avventura apparir di forza ancora magiore.

Avvalora questa mia opinione la ragione che adduce subito il Poeta, con cui vuol provare, che il Padre cieco lo aspetta; che è il lamento, ed il pianto, che nella Regia si sente, dove appunto stavasi il cieco Edipo.

L' avvalorano pure quelle parole *del pianto della mente*; giacchè, cavati gli occhi, chiuse erano le solite vie del pianto.

Me la conferma il parlar che fa poco dopo il Poeta dell' infelicità della Madre, parlando della quale in questo luogo, dà indizio, che quello che sopra ha detto devesi riferire al Genitore.

Ma la conferma finalmente Stazio nella sua Tebaide, Poema che da questa tragedia appunto ha tratta la sua origine, e che contiene tutta questa Storia. Stazio adunque oltre al avere usato quasi l' istessa parola di *Orbes vacuos* per indicare le occhiaje vuote di Edipo, v. 53. l. 1. e al v. 46. ivi *Impia jam merita scrutatus lumina dextra*, pare che da questo verso appunto abbia preso l' idea della continuazione del suo Poema: giacchè egli non termina quello già, dove Eschilo termina la sua tragedia, cioè nella morte dei figli; ma da una delle figlie fa condurre Edipo su i loro cadaveri, su i quali brancolando l'infelice Padre fà quel patetico, e lungo lamento, che nella Tebaide si legge.

Queste congetture, se tali non sono, che ad evidenza dimostrino la verità del sentimento, che io sospetto, che in questi versi si asconda; mostrano ad evidenza certamente, che di questo sentimento ancora sono questi versi capaci; e che questo sentimento confrontato cogli altri ha più energia, ha più tragica espressione, ed è più analogo alla imaginosa, e forte maniera del nostro Tragico, che è il Poeta della sublimità.

Verso 1128. *Eteòcle, piagato, ahi! tu piagasti*
Polinice, uccidendo, ahi! fosti ucciso.

Eteocle fu prima ferito dal Fratello Polinice, ma non essendo ancor morto, da terra percosse il fratello, che già lo spogliava, e l' uccise. Veggasi Stazio al lib. XI. della Tebaide.

Verso 1134. *Quegli che ucciso fù, quì freddo giace.*
E freddo è quel pur quì, per cui fù ucciso.

Mi sono sembrate giustissime le riflessioni del Sig. Schutz sì circa al non interpretar *giacerà* nel primo verso, ma *giace*, si nel supplir totalmente il verso secondo, che, attese tutte le ragioni che egli adduce pare che manchi nel Greco originale.

Verso 1140. *Te l'amico hai perduto &c.* Quì le sorelle rivolgono il discorso una all' altra. Antigona amava Polinice, e Ismene Eteocle.

Verso 1144. *O d' Edippo venerande tenebre.*

La parola σκιά significa ombra; o sia oscurità, e significa an-

cora spirito, o sia larva o fantasma. Coloro il quali fanno Edipo già morto con tutta la ragione interpretano la sudetta parola nel secondo senso. Io però coerente alla mia supposizione, che Edipo sia vivo, e avendo sempre innanzi agli occhi l' energico imaginare di Eschilo, interpreto quella parola oscurità mancanza di luce, e poeticamente uso la voce *tenebre*, che ad oscurità equivale, cagionata dalla cecità. Giacchè quì Eschilo niente altro vuol dire se non = O Cieco Edipo, quanto mai è stata efficace la tua imprecazione = Alcuni Scoliasti, che con me pur suppongono Edipo vivo, l' interpretano per Ispettro, non perchè esso sia un ombra, o spettro, ma perchè per la sua mostruosità cagionata dagli occhi cavati, ad uno spettro si rassomiglia. Io non ho stimato di attenermi a questa interpretazione, comeche a me favorevole in quella parte, che fa vivo Edipo.

Verso 1173. *Ahi! tomba, che sarà del Padre morte.*

Io interpreto queste parole πῆμα πατρὶ πάρευνον *saranno si, insiem sepolti; ma trarranno al sepolcro anco il padre. Staran accanto, si, nel sepolcro, ma saranno la rovina del Padre,* e poeticamente dico = *Ahi tomba! che sarà del Padre morte* = che attese le parole antecedenti, viene a destare la medesima idea. Eschilo fà, che quì le figlie di Edipo preveggano le conseguenze della morte dei fratelli sì riguardo all'afflizione gravissima, che dovea provare Edipo di questa morte, accaduta a cagione della sua imprecazione, sì riguardo a ciò che dovuto avrebbe sofferire dall' Affine Creonte, Fratello di Giocasta, uomo di feroce carattere, che a lui nel regno dovea succedere, dal quale esso o ucciso esser dovea, o malmenato certamente, come lo fù: e però dice, che questa sepoltura trarrà presto il Padre ancora al sepolcro. Ed ecco un novo documento, che da indizio che Edipo non era morto.

A me piacerebbe assai d' interpretare queste parole (essendo l' ultimo verso) in un senso che mi pare, che avrebbe enfasi maggiore *Ahi! sian sepolti, e il sian del Padre in pena.*

Imperciocchè oltre che la parola greca πῆμα in senso di castigo e pena la trovo usata., con questo bel sentimento verrebbe quì il Poeta a far vedere il fine che egli ha avuto in questa tragedia, cioè di mettere in orrore tutti quei delitti, dei quali questa morte è stata il castigo. Ed ecco come i Greci sapevano far uso della poesia tragica, e rendere il teatro una scuola di vera morale.

Aggiungerò, che se qui si volesse significare saran sepolti accanto al già morto Padre, come alcuni interpretano, si supporrebbe Edipo non solo morto, ma seppellito in Tebe, nella qual

cosa grandissimo inconveniente apparirebbe. Per quanto varie possano essere le opinioni circa questo sepolcro, pare difficil cosa che Eschilo circa al luogo di questo abbia voluto attenersi ad una opinione, che sarebbe stata disgustosissima ad Atene, dove esso produceva al pubblico con tanto applauso questa sua tragedia. Gli Ateniesi si gloriavano di avere (come da Sofocle abbiamo) in Colono, sobborgo della città, il sepolcro di Edipo, e ne erano gelosissimi, come di un pegno religioso, e celeste, a motivo del vaticinio verificatosi, che i Tebani doveano esser disfatti dagli Ateniesi a quel sepolcro. Onde chi potrà mai credere che Eschilo volesse contro la commune opinione religiosa di Atene fissare altrove questo sepolcro? (non parendo verisimile che questa tradizione da Sofocle solo abbia avuto il suo cominciamento). Sono debitore di questa bella, ed opportuna riflessione all' Eruditiss. Dama Miss Cornelia Knigth, chè è quella Letterata Signora da me sopra lodata nel mio avviso al Lettore, la quale fù la prima ad onorarmi dell' incarico di tradurre in verso sciolto il primo coro di questa tragedia, che è stata poi la cagione che io abbia terminato tutto questo lavoro, cui la medesima Dama ora adorna col dono pregevole di questa giustissima riflessione.

Queste poche note ho stimato necessario di aggiungere per chiarezza maggiore della presente Tragedia; la quale comeche priva sia di quell' intreccio, e sviluppo, col cui presidio i Tragici ad Eschilo posteriori hanno stimato di rendere più ed interessanti, e maravigliosi i loro Drammi; pure nella sua naturale semplicità colpisce niente meno colla maraviglia gli animi, ed eccita in essi eguale commozione, e diletto. Tutto ciò attribuire si deve siccome alla nobiltà de' concetti, ed allo splendor dell' imagini belle, e sublimi, onde da capo a fondo questa tragedia è vestita, così e massimamente ancora all' arte ammirabile, onde Eschilo con vivissimi colori poetici, e con energia sorprendente di tragica elocuzione, ad evidenza ogni cosa dipinge, che pascer può la fantasia, e risvegliare negli animi la meraviglia; nel qual pregio per sentimento de' dotti, ed antichi, e moderni nè Sofocle, nè Euripide sono al nostro Poeta superiori. Notizie più copiose di questo gran Tragico spero di poter produrre unitamente alla versione del *Prometeo Legato alla rupe*, altra tragedia di questo Autore, la versione della quale ho già io fatta in gran parte, e che dovuto avrebbe preceder questa nell' ordine, se, come già sopra nell' avviso al Lettore ho accennato, un fortuito accidente non avesse fatto, che io incominciassi da questa la mia versione di Eschilo.

